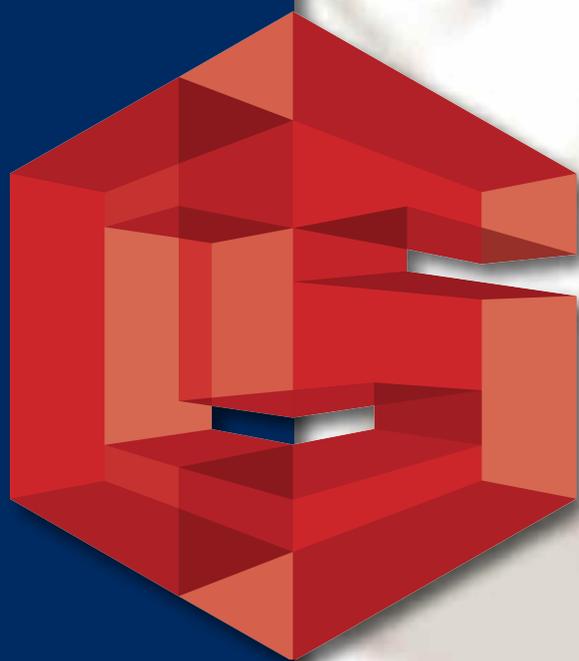


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



OTTOBRE 2014

- 3** **In primo piano**
Ingegneria, cresce la disoccupazione
Gli ingegneri protestano contro l'esclusione dalla CIGD
Crediti PA inutili
Orlando avvia i tavoli tecnici
Accordo Inail e Cni
Sicurezza: accordo quadro con Inail
- 7** **Professionisti**
"Renzi, un Jobs Act sulle partite Iva"
Per i professionisti redditi sempre più giù
Dilazione anche per i servizi dei professionisti
Ordini senza Registro Unico
Nuovi minimi, professionisti penalizzati
Casse: il fisco al 26% riduce le pensioni del 10%
Gestione separata, iscritti in calo
Inarcassa, i contributi valgono di più
Fondi Ue ai professionisti solo sulla carta
Legge Severino sulla trasparenza anche per gli Ordini
Normazione Uni solo per pochi
- 17** **Edilizia**
Edilizia, norme uguali per tutti
Edilizia ai livelli del 1967
Bonus casa per 1,2 milioni di cantieri
In salita il fatturato estero
Milano fa il check-up alle case
Certificazione energetica: nuove procedure di calcolo
Proroga per ecobonus e ristrutturazioni
- 24** **Appalti e legislazione sui lavori pubblici**
L'Fmi: lavori pubblici contro la crisi
Appalti sicuri standardizzati
Oneri sicurezza, l'appalto si salva
Il bando "giudica" i salari
Appalti, conta la data di pubblicazione del bando
Appalto senza gara, il giudice può annullare il contratto
Expo, gare al massimo ribasso
Chi ha debiti col fisco può conservare l'appalto
Appalti, riforma pronta nel 2015
- 35** **Infrastrutture e rischio idrogeologico**
Sbloccati 1,7 miliardi
Tav, quasi triplicati i costi
Via la gente dalle aree a rischio idrogeologico
- 37** **Fondi europei**
Al via 44 milioni di fondi 2014-2020
- 39** **Ict**
Professionisti cercansi
Allarme sul gap Ict: frena la crescita

Questo mese in Primo Piano alcune questioni specifiche legate al mondo degli ingegneri. Si comincia con una ricerca del Centro Studi del CNI sulla disoccupazione degli ingegneri e si prosegue, tra l'altro, con la protesta contro l'esclusione dalla Cigd. Articoli tratti da Italia Oggi, Affari e Finanza di Repubblica e Il Sole 24 Ore.

INGEGNERIA, CRESCE LA DISOCCUPAZIONE

Il 2013 annus horribilis per gli ingegneri italiani. Il tasso di disoccupazione è arrivato a quota 6% (11% per i neolaureati), i contratti a tempo indeterminato sono al di sotto del 58% (il valore più basso degli ultimi 13 anni) e le retribuzioni in picchiata di quasi l'11% rispetto a cinque anni fa. Un mercato, quello dei servizi, che ha perso quasi un quarto del suo valore in cinque anni. Il picco della crisi della professione di ingegnere è fotografato dal quaderno elaborato dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, sull'«Occupazione e remunerazione degli ingegneri - Anno 2013». Analizziamone i contenuti.

L'occupazione. Il tasso di disoccupazione tra gli ingegneri, nel 2013, è continuato a crescere fino a sfiorare il 6%. Per i giovani laureati (ad un anno dalla laurea) raggiunge addirittura l'11,5%, al livello più alto da quando si svolgono tali rilevazioni. La crisi occupazionale colpisce indistintamente, testimonia l'indagine, tutto il territorio nazio-

nale, da Nord a Sud: il tasso di occupazione è, infatti, sceso nelle regioni settentrionali dall'80,2% del 2012 al 77,7% del 2013, in quelle centrali dal 72,2% al 67,9% e sprofonda sempre più al Meridione dove la quota di occupati non arriva al 64% (nel 2012 era il 68,8%). La crisi si ripercuote soprattutto sulle donne e sui giovani: nel 2013 la quota di laureate in ingegneria occupate scende sotto il 65% (tra gli uomini è il 73,6%), mentre nel 2012 era pari al 72%. Tra gli under 35, il tasso si attesta al 58%, contro il 65,4% registrato nel 2012.

I contratti. L'indagine del Centro studi del Cni si concentra poi sulla tipologia di contratto con la quale i giovani ingegneri trovano lavoro. Ed emerge che rispetto al 2012 cala vertiginosamente la quota di assunzioni a tempo indeterminato, attestandosi al di sotto del 58%, il valore più basso degli ultimi 13 anni. A un anno dalla laurea, inoltre, solo un ingegnere su quattro riesce ad ottenere un contratto a tempo indeterminato, mentre è in au-

mento, rispetto al passato, la quota di contratti più flessibili: il 25,3% ha un contratto di formazione (nel 2012 era il 23,5%) mentre un ulteriore 25,3% ha un contratto «non standard» (definizione che cela anche forme di lavoro sommerso e irregolare). In calo anche le retribuzioni medie. Un laureato in ingegneria che lavora come dipendente, infatti, percepisce mediamente 1.289 euro nette al mese ad un anno dalla laurea. A parità di potere d'acquisto (con dati deflazionati), sottolinea l'indagine, tale retribuzione si è ridotta di oltre 150 euro negli ultimi cinque anni, pari ad una contrazione di quasi l'11%. La fuga all'estero. Di conseguenza, un numero sempre crescente di laureati in ingegneria decide di trasferirsi all'estero anche in maniera definitiva: nel 2013 quasi un laureato in ingegneria del 2008 su dieci si trova ad essere occupato all'estero, così come il 6,5% dei laureati del 2010 e il 6,2% di quelli del 2012. Tale quota, oltretutto, cresce ancora più velocemente tra i neolaureati.



GLI INGEGNERI PROTESTANO CONTRO L'ESCLUSIONE DALLA CIGD

Dura presa di posizione del Consiglio Nazionale degli Ingegneri contro l'esclusione dei dipendenti degli studi professionali dalla Cassa integrazione guadagni in deroga.

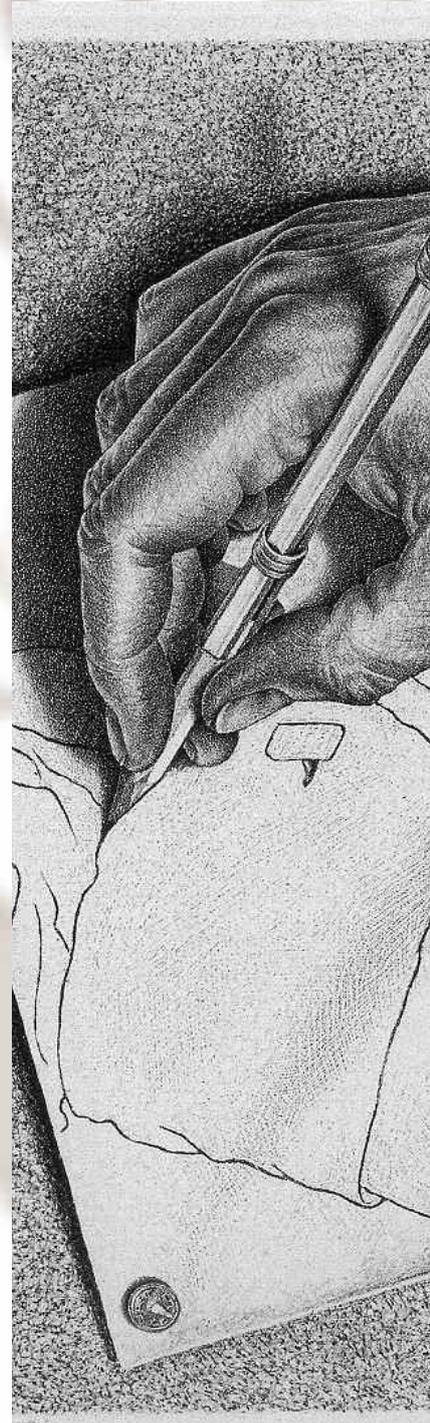
E' stato il ministero del Lavoro, attraverso la circolare 19/14, ad aver interpretato in senso restrittivo quanto stabilito nel Decreto ministeriale 83473114, escludendo i dipendenti degli studi professionali dalla Cigd.

La decisione ha destato sorpresa tra i professionisti italiani e i loro rappresentanti. Anche perché soltanto pochi giorni prima era invece arrivata un'apertura da parte dell'Inps che in una sua circolare aveva previsto la possibilità di estendere anche al mondo delle professioni i benefici del fondo di solidarietà residuale. Tra le reazioni più dure quella di Armando Zambrano, presidente del Consiglio Nazionale degli Ingegneri. «Noi siamo per una profonda revisione delle misure che sostengono quanti perdono il proprio posto di lavoro; il sostegno non deve andare più solo ad una parte delle imprese, ma deve essere esteso a tutti i lavoratori, ed essere accompagnato da politiche attive che ne favoriscano il reinseri-

mento. Nella situazione attuale, però, l'interpretazione che viene dal Ministero del lavoro fornisce l'ennesima conferma di come i professionisti siano trattati in questo paese come "figli di un dio minore". I professionisti affrontano da anni "senza rete" una congiuntura economica che ha portato i loro redditi a contrarsi di oltre il 30%.

Inoltre, con la riforma degli ordinamenti professionali, il legislatore ci ha imposto nuovi e gravosi oneri derivanti dall'introduzione dell'obbligo dell'assicurazione professionale e della formazione continua».

Oltretutto, questa decisione comporterebbe, secondo Zambrano, «una disparità di trattamento nello stesso settore dell'ingegneria, in quanto i dipendenti delle società di ingegneria sembrerebbero poter accedere a tali misure mentre quelli degli studi professionali no».



CREDITI PA INUTILI

Gli ingegneri non riescono a cedere i propri crediti p.a. Perché banche e intermediari finanziari, nonostante i protocolli esistenti, ostacolano l'operazione: o non ne sono a conoscenza o non vogliono essere coinvolti. Lo denuncia il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, Armando Zambrano, sulla base delle testimonianze di numerosi iscritti. La denuncia è contenuta in una circolare nella quale il Cni illustra agli iscritti le opportunità disponibili in materia di pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione. «Molti iscritti titolari di crediti certificati», ha dichiarato, «lamentano il fatto che al momento le banche e gli intermediari finanziari non fanno o non vogliono essere coinvolti in tale operazione».

Entrando nel dettaglio, nella circolare è spiegato che i professionisti e le imprese che vantano un credito commerciale nei confronti delle pubbliche amministrazioni, possono procedere allo sblocco attraverso la certificazione del credito, che avviene gratuitamente attraverso la piattaforma messa a disposizione dal Mef. La domanda di certificazione, prosegue la cir-

colare, può essere presentata per i crediti commerciali che si vantano nei confronti di: amministrazioni statali, centrali e periferiche; regioni e province autonome; enti locali; enti del Servizio sanitario nazionale; altre amministrazioni pubbliche. L'iscrizione alla piattaforma può essere richiesta direttamente da società o imprese individuali, mentre i professionisti devono richiedere le credenziali alla p.a. debitrice. Una volta certificato il credito, il professionista lo può utilizzare nei seguenti modi: attendere il pagamento della somma da parte della p.a. entro la data indicata nella certificazione; effettuare la cessione (anche parziale) o chiederne un'anticipazione presso banche o intermediari finanziari abilitati a un determinato tasso di sconto; compensare la somma (anche parzialmente) presso l'Agenzia delle entrate. Per rendere concreta l'attuazione della cessione del credito, ricorda la circolare del Cni, è stata stipulata, il 17 luglio scorso, una apposita convenzione tra il Mef e l'Abi. Il problema, però, a parere di Zambrano, sono gli ostacoli che pongono banche e intermediari. «Ancora una volta»,

conclude, «è il sistema bancario a ostacolare un provvedimento importantissimo per il rilancio dell'economia. Lo stesso sistema creditizio che fruisce di imponenti flussi finanziari da parte della Bce che dovrebbero essere resi disponibili al sistema produttivo. Invece le banche si rifiutano perfino di accettare la cessione dei crediti certificati dalla pubblica amministrazione. Un comportamento inaccettabile che dimostra ancora una volta dove risiedono i veri ostacoli al rilancio del paese».



ORLANDO AVVIA I TAVOLI TECNICI

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha incontrato ieri il Cup, Comitato unitario delle professioni, la Rete delle professioni tecniche e tutte le professioni vigilate dal via Arenula. Un'apertura di dialogo che continuerà nei prossimi mesi e che ha come obiettivo quello di affrontare alcuni temi attraverso la costituzione di tavoli tecnici: Testo unico delle professioni, formazione e tirocinio, geografia degli ordini, sistemi elettorali. In pratica il guardasigilli vorrebbe concretizzare il Testo unico delle professioni, previsto dalla legge di riforma ma rimasto sulla carta. Inoltre si cerca di unificare i sistemi elettorali ora molto diversi l'uno dall'altro. In merito alla geografia la Giustizia vuole verificare se è possibile uniformare la distribuzione sul territorio. «Le professioni ordinarie, che forniscono alla collettività prestazioni qualificate - ha spiegato il ministro - sono toccate da molteplici prospettive di cambiamento e la riforma di carattere generale, varata tra il 2011 e il 2012, come ogni riforma ha bisogno di un periodo di rodaggio, e necessita di qualche aggiustamento, per superare alcune criticità applicative».

ACCORDO INAIL E CNI

Inail e Cni (Consiglio nazionale degli ingegneri) hanno sottoscritto un accordo quadro che impegnerà le parti nello sviluppo della cultura della sicurezza attraverso iniziative, studi ed analisi volti alla riduzione sistemica degli eventi infortunistici e delle malattie professionali al fine di fornire risposte integrate e di qualità ai bisogni di salute e sicurezza sul lavoro. Le parti svolgeranno congiuntamente la pianificazione, la programmazione e l'organizzazione generale dei piani di attività, attraverso un Comitato paritetico di Coordinamento composto da 3 rappresentanti di ciascuna parte. Il Comitato paritetico di Coordinamento predisporrà i piani semestrali e annuali delle attività e dei progetti, delineando gli indirizzi tecnici ed organizzativi, la programmazione e le procedure di monitoraggio dello stato di realizzazione delle attività e del livello di raggiungimento degli obiettivi. L'accordo avrà durata triennale.

SICUREZZA: ACCORDO QUADRO CON INAIL

L'Inail e il Consiglio nazionale degli ingegneri (Cni) hanno sottoscritto ieri a Roma un accordo quadro per diffondere la cultura della sicurezza. La convenzione è stata siglata nell'ambito della «Seconda giornata nazionale dell'ingegneria della sicurezza». In base al documento sono previsti studi e analisi volti alla riduzione sistemica degli eventi infortunistici e delle malattie professionali con l'obiettivo di fornire risposte integrate e di qualità ai bisogni di salute e sicurezza sul lavoro. Inail e Cni svolgeranno congiuntamente la pianificazione, la programmazione e l'organizzazione generale dei piani di attività attraverso un Comitato paritetico di Coordinamento composto da tre rappresentanti di ciascuna parte.

“RENZI, UN JOBS ACT SULLE PARTITE IVA”

I lavoratori in partita Iva, come spiega la lettera inviata a Palazzo Chigi, sarebbero per il momento esclusi da qualsiasi progetto del premier: dagli ammortizzatori universali fino agli 80 euro. "Non siamo contemplati - spiegano infatti, sempre rivolti a Renzi - quando parli di ammortizzatori sociali universali a tutela della disoccupazione, perché in realtà non sono davvero universali, dato che noi siamo esclusi. Non lo siamo quando intervieni per ridurre le tasse sul lavoro, perché gli 80 euro sono stati dati solo ai dipendenti, mentre per noi si prospetta un ulteriore aumento dei contributi pensionistici (dal 27 al 33%!!! Quando già oggi paghiamo più di tutti gli altri lavoratori)".

"Non lo siamo" affermano ancora "quando parli di intervenire a sostegno del reddito, con l'introduzione di un salario minimo orario. Per noi è vietato definire delle tariffe minime, perché siamo equiparati a imprese e ogni accordo tariffario sarebbe lesivo della concorrenza: nel rapporto tra un freelance e un'impresa il contraente debole è considerato l'impresa!" "Non lo siamo" concludono "quando prometti l'ampliamento delle tutele, perché l'unica tutela promessa, quella della maternità (sacro-

santa), è in realtà la sola che già abbiamo. Mentre non abbiamo una tutela della malattia degna di questo nome, una tutela che nelle situazioni serie (quelle che impediscono l'attività lavorativa per mesi), ci permetta di concentrarci sulla lotta alla malattia, liberandoci dall'assillo di portare a casa la pagnotta".

Ecco dunque, dopo il cahier des doléances, le richieste di Acta al governo:

- 1) l'abolizione dell'aumento al 33% previsto dalla legge 92/2012 per gli iscritti alla gestione previdenziale separata;
- 2) nelle situazioni di malattia e con riferimento agli eventi più gravi e ostativi dell'attività lavorativa, l'ampliamento del periodo di tutela (oltre gli attuali 61 giorni) e la ridefinizione delle indennità su valori che siano effettivamente sostitutivi del reddito;
- 3) l'estensione degli ammortizzatori sociali anche a chi perde il lavoro dopo essere stato autonomo; 4) iniziare a ragionare sull'ipotesi di tariffe minime anche per le prestazioni di lavoro autonomo.

"Siamo invisibili in tutti i sensi" - spiega Anna Soru, presidente di Acta e ricercatrice economica - Eppure non siamo certamente pochi: in

Italia lavorano in partita Iva tra 1,2 e 1,5 milioni di persone, in buona parte giovani, ma crescono le iscrizioni tra i giovanissimi e i più anziani, estromessi dal lavoro dipendente a causa della crisi. Per il momento il governo tace: si è fatto sentire solo qualche politico, come ad esempio il presidente della Commissione Lavoro Cesare Damiano, che ci ha promesso una convocazione alla Camera. Ma noi vorremmo discutere direttamente con Palazzo Chigi: è giusto che finalmente Renzi ci ascolti".

PER I PROFESSIONISTI REDDITI SEMPRE PIÙ GIÙ

Il 2013 per le professioni è stato un altro anno difficile con un tendenziale calo dei redditi. Negli ultimi sei anni la diminuzione è stata superiore al 15 per cento. Questo quanto emerge sia dai dati 2013 di geometri, notai, commercialisti, ragionieri, consulenti del lavoro, infermieri, periti industriali e giornalisti sia dalle anticipazioni di Cassa forense e Inarcassa (ingegneri e architetti) che ancora non hanno reso noti i dati definitivi. Segnali di ripresa vengono registrati solo da notai e periti industriali.

Per Andrea Camporese, presidente dell'Adepp, l'associazione che rappresenta venti casse di previdenza dei professionisti, si tratta di due segnali positivi in un contesto negativo: «I notai sono un po' il polso del paese, ma considerando quanto si è perso negli ultimi anni, anche se qualcosa si sta muovendo, ancora non è abbastanza». Per Camporese il calo del reddito resta molto preoccupante e le leve su cui puntare sono i fondi europei, il welfare attivo e le risorse messe in campo con la Garanzia giovani che possono stimolare assunzioni presso gli studi. «Sono leve che però vanno utilizzate in modo sinergico - sottolinea Camporese - noi abbiamo fatto la nostra parte investendo nel welfare 150 milioni in un anno».

La libera professione, in questi annidi crisi, si è rivelata per molti neolaureati l'unica possibilità per "tentare" di lavorare. E, infatti, dal 2007 a oggi gli iscritti alle Casse private sono aumentati di 112mila unità (+14,3%). Se si

entra nel dettaglio del settore, quello che registra la crescita maggiore è l'area giuridica (+23,6%), seguita da quella economico-sociale (+17,7%). Sotto la media invece le professioni tecniche (+12,6%) e sanitarie (+11,06%).

Cresce, quindi, l'offerta mentre la domanda resta al palo. In termini di reddito la perdita media dal 2005 al 2013 per gli iscritti alle Casse aderenti all'Adepp è di 6mila euro, il reddito è passato infatti da 36.822 a 30.878 con un calo reale superiore al 15 per cento. Per i giovani sotto i 40 anni il reddito è passato da una media di 24mila euro se maschi e 21.050 euro se femmine, a rispettivamente 18.911 e 16.170 giuro. Se dal dato medio passiamo alle singole categorie professionali, limitandoci agli over 40, si rileva che un calo superiore alla media interessa i notai, che hanno perso in sette anni più del 30% (circa 50mila euro), i geometri (-24%, circa 6mila euro), i consulenti del lavoro (27%, circa 13mila euro).

Per le donne le cose vanno anche peggio. La scomposizione dei redditi per sesso fa emergere uno spaccato di un paese dove la donna viene pagata sensibilmente meno del collega maschio. Inoltre la differenza di trattamento tra i generi è praticamente rimasta invariata negli ultimi anni. Non si tratta di una differenza marginale e tendenzialmente in calo. Il gap nel 2007 era del 13,8701 e nel 2013 è del 14,49% con punte massime superiori al 17% di differenza nel 2010 e nel 2011.

Se scorriamo il dato per le singole professioni la forbice uomini-donne in molti casi si apre notevolmente. Sia dottori commercialisti che ragionieri commercialisti segnalano una disparità di entrate tra uomini e donne intorno al 25% per gli under 40; forbice che si allarga ulteriormente tra gli over 40 sia per i ragionieri, dove la differenza si attesta intorno al 30%, sia per i commercialisti dove supera il 45 per cento. La seconda professione, tra le otto analizzate, dove la disparità è intorno al 30% è quella dei periti industriali. Analoghe differenze esistono tra i notai, dove la forbice è del 32% a prescindere dalla fascia di età. Una situazione meno squilibrata interessa le donne geometra (meno 20% rispetto ai colleghi maschi) e le giornaliste (-16% tra le giovani e -20% tra quelle con più di 40 anni). La professione infermieristica è quella dove lo stipendio non risente troppo della differenza di genere; la forbice è del 9% fra chi ha più di 40 anni. «È nota a tutti la disparità di trattamento nel mercato del lavoro - commenta Camporese - ma non immaginavo che il disequilibrio raggiungesse livelli così alti tra i professionisti. È necessaria una riflessione perché le donne sono evidentemente penalizzate - conclude - e l'azione potrebbe passare da iniziative di welfare; non dobbiamo dimenticare che le professioni sia in Italia che in Europa si stanno fortemente femminilizzando».



ORDINI SENZA REGISTRO UNICO

Non concorrono agli obiettivi di finanza pubblica e hanno autonomia finanziaria. Per queste ragioni gli ordini professionali sono esclusi dagli obblighi di tenuta del registro unico delle fatture e da quelli di adeguamento alla fatturazione elettronica. Lo scrive il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili in due distinti pareri (del 9 e del 22 settembre) forniti, rispettivamente, agli ordini di Vercelli e Chieti.

Dal 1° luglio 2014 le pubbliche amministrazioni devono adottare il registro unico delle fatture, dove annotare, entro 10 giorni dal ricevimento, le fatture o le richieste di pagamento per somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali (articolo 42 del decreto legge 66/2014). In via sostitutiva è possibile utilizzare la Piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti (articolo 7, comma 1 del dl 35/2013). Essendo gli ordini professionali classificati come enti pubblici non economici e, come tali, ricompresi nella definizione di pubblica amministrazione, l'ordine di Vercelli ha chiesto al proprio Consiglio nazionale un parere sul comportamento da adottare. Nella risposta del 9 settembre il Cndcec ricava l'esclusione in

via interpretativa: «Se si considera che la Piattaforma elettronica contiene le funzionalità necessarie per sostituire l'adozione del registro unico e che essa consente ai creditori muniti di certificazione di estinguere i propri crediti effettuandone la cessione agli istituti bancari con garanzia dello Stato ovvero operando la compensazione tributaria, si evidenzia immediatamente che tali strumenti non possono essere rivolti agli ordini professionali, ma soltanto agli enti che concorrono agli obiettivi di finanza pubblica». Fatturazione elettronica L'ordine di Chieti ha invece chiesto un parere su come comportarsi in vista dal 31 marzo 2015, data entro la quale tutte le pubbliche amministrazioni dovranno aver adottato (come già hanno fatto dal 6 giugno scorso ministeri, Agenzie fiscali ed enti previdenziali) il nuovo sistema di fatturazione elettronica. Nella risposta del 22 settembre il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili precisa che l'obbligo riguarda le amministrazioni che rientrano nel conto economico consolidato dello Stato, individuate nell'elenco annuale Istat (pubblicato ai sensi dell'articolo 1, comma 3 della legge 196/2009). «Conseguente-

mente - si legge nel parere gli ordini professionali, che sono esclusi da tale elenco in ragione della loro autonomia finanziaria, sono esclusi anche dal novero delle amministrazioni che dovranno adeguarsi entro la data del 31 marzo 2015».



NUOVI MINIMI, PROFESSIONISTI PENALIZZATI

Il regime forfettario al 15% per le partite Iva va cambiato. Ad aprire un nuovo fronte sul disegno di legge di stabilità è il sottosegretario o all'Economia, Enrico Zanetti, che ieri ha elencato i difetti del pacchetto messo a punto dal Governo per regolare dal 1° gennaio 2015 la tassazione agevolata di autonomi, professionisti e mini-imprese. Secondo Zanetti, la misura è nel complesso positiva, ma differenziare le soglie massime di ricavi e compensi è «una ingerenza indebita e pure inopportuna».

In gioco c'è il livello massimo di fatturato che consente di entrare (e restare) nel regime: oggi la disciplina dei minimi fissa l'asticella a 30mila euro per tutti. Con il regime forfettario, invece, si andrà dai 15mila euro per i professionisti ai 40mila per i commercianti all'ingrosso e al dettaglio, come stabilito dalla bozza di allegato al Ddl di stabilità 2015 (si veda il grafico in pagina). Rileva ancora Zanetti: alcune categorie come artigiani e commercianti hanno dei vantaggi, «mentre professionisti e intermediari di commercio ci perdono in modo incredibile, vedendosi dimezzare la soglia di fatturato e triplicare l'aliquota fiscale a fronte di zero vantaggi previdenziali».

Le reazioni delle categorie rispecchiano abbastanza fedelmente questo quadro. Per Marina Calderone, numero uno dei consulenti del lavoro e presidente del Comitato unitario delle professioni, «la soglia dei compensi per i professionisti è

troppo bassa, se si considera che equivale, su base mensile, ad appena 1.250 euro. Sarebbe più ragionevole un limite a 30mila euro». Un altro punto critico, per Marina Calderone, è il coefficiente di redditività, cioè il numero che serve a definire l'imponibile su cui calcolare l'imposta: «Il 78% è troppo elevato - aggiunge -. Chi ha ricavi poco superiori a 15mila euro ha necessità di spesa certamente superiori rispetto alla forfettizzazione che si propone, basta pensare ai costi legati alle esigenze di trasporto o all'affitto della sede dello studio».

Secondo Andrea Trevisani, direttore politiche fiscali di Confartigianato, «le soglie differenziate di ricavi sono indispensabili, quando si applica un'imposta forfettaria, per garantire a tutte le categorie le stesse condizioni di accesso al regime agevolato. Un commerciante e un professionista non hanno lo stesso margine di utili».

In realtà, quello delle soglie d'accesso non è l'unico elemento da valutare. Vincenzo De Luca, responsabile fiscale di Confcommercio, valuta positivamente l'abolizione dei limiti temporali al regime agevolato e del tetto dei 35 anni di età. Tra i principali passi avanti per la categoria, poi, sottolinea «l'eliminazione del minimale contributivo».

Per Claudio Carpentieri, responsabile delle politiche fiscali di Cna, il nuovo regime «è un deciso passo avanti verso la semplificazione. Certo, le soglie di

ricavi potrebbero forse essere innalzate a una forbice tra 25mila e 55mila euro. E servirebbe un occhio di riguardo per chi inizia l'attività: magari per i primi anni si potrebbe pensare a un'imposta forfettaria più bassa, ad esempio al 7 per cento». In effetti, il momento di start-up di una nuova attività economica è quello in cui in genere riguadagna meno e si spende di più, e qui l'impossibilità di dedurre le spese in via analitica - oggi prevista per i minimi - potrebbe rivelarsi particolarmente penalizzante, nonostante l'ulteriore riduzione di 113 riservata alle attività avviate da meno di tre anni.

Per confrontare l'attuale regime di tassazione al 5% e l'ipotesi di regime forfettario per il 2015, si può fare riferimento agli esempi in pagina. Un architetto di 28 anni, con 10.500 euro di compensi annui, quest'anno pagherà 1.120 euro. Con le nuove regole, invece, vedrebbe salire il conto a poco più di 1.460 euro. Frutto dell'applicazione della nuova aliquota al 1500 sull'imponibile calcolato applicando il coefficiente di redditività del 78% (conto sconto di 1/3) e poi sottraendo i contributi previdenziali versati. In questo caso, la soluzione è semplice: l'architetto che ha aperto la partita Iva nel 2014 potrà restare nei minimi al 5% fino alla naturale scadenza, cioè finché non compirà 35 anni. Ma è evidente che resta il nodo delle regole ordinarie, riservate a tutte le nuove partite Iva.



CASSE: IL FISCO AL 26% RIDUCE LE PENSIONI DEL 10%

Il disegno di legge stabilità 2015 fa cassetta anche sulla previdenza dei professionisti. La rendita del risparmio previdenziale sarà tassata al 26% (attualmente è 12%) e quindi la possibilità di avere una pensione un pochino più alta grazie a oculati investimenti del capitale, sfuma. «Una strategia - afferma Andrea Camporese, presidente dell'Adepp l'associazione che riunisce le casse previdenziali dei professionisti - che va in totale controtendenza rispetto alla linea seguita dall'Europa e dalla Ue che mette in difficoltà un sistema che in un anno investe in welfare 500 milioni senza aiuti di Stato e sottraendo tali costi alle casse pubbliche».

La strada imboccata dal governo è inaspettata, ridurrà le pensioni future di circa il 10% nel lungo periodo ma avrà ripercussioni anche ora. «L'aumento della tassazione diventa per noi un ostacolo per il welfare - spiega il presidente di Cassa forense Nunzio Luciano inoltre la tassazione al 12% o comporta per il nostro ente un aumento di uscite pari a circa 30 milioni di euro. Per restare entro i parametri di sostenibilità a 50 anni - conclude Nunzio Luciano - c'è il rischio che si debbano aumentare di un punto percentuale i contributi versati dagli

iscritti». Per il presidente di Inarcassa Paola Muratorio la manovra è certamente molto penalizzante: «Confido nel buon senso delle istituzioni, e attendo di vedere nel documento finale quali risposte fornirà l'esecutivo all'annoso problema della natura giuridica delle Casse di previdenza (se sono private o pubbliche)». La reazione della previdenza privata sta maturando in queste ore, Renzo Guffanti presidente di Cassa commercialisti sta valutando di «liquidare l'intero portafoglio titoli di Stato, per un valore del 800 milioni di euro».

La strada intrapresa dal governo mette in serio rischio anche la partecipazione delle Casse al Fondo per le infrastrutture, su cui negli ultimi mesi si è aperto un dialogo e per il quale le Casse avevano ricevuto una serie di garanzie «tutte disattese», afferma il presidente della Cassa degli infermieri Mario Schiavon. Per Lello Di Gioia, presidente della commissione bicamerale di controllo sugli enti «la manovra uccide la previdenza complementare e colpisce il risparmio dei lavoratori».

Per i fondi di secondo pilastro la legge di stabilità è ancora più "gravosa", da una parte la tassazione sulle rendite finanziarie passa dall'11,5 al 20%, dall'altra potrebbero perdere

il Tfr se il lavoratore deciderà di averlo in busta paga. Per Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza quest'aumento «è un errore tecnico che mortifica il risparmio previdenziale, una scelta che vedremo di contrastarla da un punto di vista tecnico». E aggiunge: «L'errore sulla tassazione fa il paio con quello sul Tfr in busta paga. Su quest'ultima misura, tuttavia, ho più fiducia nei governati che nei governanti - afferma Corbello - e confido che chi versa già ai fondi maturando non opti per trasferirlo in busta paga».



GESTIONE SEPARATA, ISCRITTI IN CALO

Continua l'emorragia di iscritti dalla gestione separata dell'Inps. Secondo lo studio presentato ieri dall'Osservatorio dei lavori dell'Associazione 20 maggio, su dati dell'istituto di previdenza, tra il 2012 e il 2013 i lavoratori sono calati di 171.597 unità. Più precisamente, i parasubordinati sono passati da 1.426.365 a 1.259.498, mentre i professionisti sono scesi da 295.113 a 291.373. Complessivamente gli iscritti alla gestione separata sono ora 1.550.871, accentuando un trend in atto da diversi anni.

Nel 2007, infatti, i lavoratori erano quasi 1,9 milioni, ma da allora il saldo tra nuove adesioni e uscite è sempre stato negativo.

Nella gestione separata dell'Inps convivono diverse figure lavorative con caratteristiche molto differenti fra loro. Il calo registrato nell'ultimo anno è da ascrivere quasi interamente ai collaboratori a progetto, i quali si sono ridotti di 145mila unità, ma che con oltre 500mila iscritti costituiscono ancora quasi la metà del totale. Secondo l'Osservatorio, a tale fenomeno ha contribuito in modo significativo la riforma Fornero (legge 92/12) che è intervenuta introducendo il rispetto dei minimi retributivi previsti per i dipendenti.

Un'operazione che, sempre secondo l'Osservatorio, non ha determinato una trasformazione dei co.co. pro in dipendenti, ma piuttosto un incremento del lavoro nero o dei disoccupati.

L'altra grande categoria presente nella gestione separata è quella degli amministratori e dei sindaci di società (506.354 in tutto), che però hanno una situazione completamente differente e ottengono un reddito medio annuo di 31.892 euro, praticamente oltre tre volte i 10.218 euro medi dei co.co.pro. Nel mezzo si trovano venditori porta a porta, collaboratori e autonomi occasionali, associati in partecipazione, tutti con redditi sotto i 10mila euro, mentre gli specializzandi riescono a incassare oltre 18mila euro. Sostanzialmente invariato, invece, il numero dei professionisti titolari di partita Iva, a poco meno di 300mila unità. Il trend 2007-2013, però, indica che questa soluzione è utilizzata sempre più dagli over 60, aumentati del 75% in sei anni. Sulle partite Iva "esclusive" peraltro grava l'aumento dell'aliquota contributiva dall'attuale 27 al 30% nel 2015, tutta a loro carico. L'innalzamento progressivo fino al 33% nel 2018, previsto dalla legge 92/12, è stato fermato temporaneamente dalla legge di sta-

bilità dell'anno scorso, ma ora senza ulteriori interventi dovrebbe riprendere il suo corso. L'età media è in crescita anche per i parasubordinati, dato che gli under 29 sono diminuiti in modo ben più consistente della media generale. Questa tendenza va vista anche in una prospettiva previdenziale, tanto più che finora la gestione separata è una delle poche dell'Inps ad avere conti positivi.

Gli iscritti determinano un gettito contributivo di circa 7 miliardi all'anno, ma l'equilibrio di entrate e uscite potrebbe incrinarsi nei prossimi anni, quando i lavoratori più anziani inizieranno a incassare la pensione e non saranno rimpiazzati dai giovani.



INARCASSA, I CONTRIBUTI VALGONO DI PIÙ

Il risparmio previdenziale di ingegneri e architetto «potrebbe» valere molto di più. Il Comitato nazionale dei delegati Inarcassa, nell'ultima riunione di ottobre, infatti, ha deliberato l'aumento di 3 punti percentuali del tasso annuo di capitalizzazione dei montanti contributivi individuali, da applicare nel calcolo della pensione per gli anni 2014 e 2015. Il comitato ha così reso operativo quanto previsto dalla Riforma (art. 26.6 del RGP 2012), che rende possibile rivalutare la percentuale del tasso ogni due anni con parte del rendimento realizzato sul patrimonio della Cassa nel rispetto della sostenibilità di lungo periodo. Il condizionale è, però, d'obbligo. Poiché l'incremento in questione è subordinato alla valutazione dei ministeri vigilanti ed applicabile quindi solo dopo l'approvazione. Ad ogni modo il passaggio dall'1,5 al 4,5% costituirà un importante adeguamento del tasso di capitalizzazione, che Inarcassa ha calcolato sulla variazione media quinquennale del monte redditi degli iscritti (del c.d. «Pil Inarcassa», e non del Pil nazionale) e con un valore minimo pari all'1,5% che, ricorda una nota dell'Istituto pensionistico, «la previdenza pubblica non garantisce: il



tasso 2014 da calcolo stimato per le prestazioni Inps sarà del -0,2%».

«Le modalità, di rivalutazione dei contributi adottati sono peculiarità del metodo di calcolo contributivo "proprio" di Inarcassa, che consente margini di azione a garanzia della solidarietà e dell'equità infra e inter generazionale. Il passaggio al contributivo», spiega ancora l'Ente guidato da Paola Muratorio, «non ha modificato infatti il regime di finanziamento del sistema previdenziale della Cassa, che rimane a ripartizione (pay-as-you-go) e che consente, sempre nel rispetto della sostenibilità di lungo periodo, importanti interventi assistenziali – quali la pensione minima (non più esistente nel mondo della previdenza pubblica), subordinata alla prova dei mezzi - e supera il principio di "corrispettività" fra contributi e prestazioni tipico del metodo contributivo in un finanziamento a capitalizzazione».

FONDI UE AI PROFESSIONISTI SOLO SULLA CARTA

Dalla scorsa primavera il mondo delle professioni italiano è stato scosso dalla notizia che finalmente i professionisti possono aver accesso alle risorse messe a disposizione dell'Unione europea per le Pmi, sia attraverso i programmi a gestione diretta, sia attraverso la programmazione dei Fondi strutturali per il 2014/2020. La verità è che non esistono finanziamenti europei "a pioggia" per i liberi professionisti, bensì la possibilità di accesso alla progettualità dei programmi e dei fondi europei come beneficiari.

Il gruppo di lavoro europeo sulle libere professioni, previsto dal Piano d'azione per l'imprenditorialità 2020 dell'Ue, al quale ha partecipato il presidente Confprofessioni Gaetano Stella, ha lavorato con il commissario all'Industria Antonio Tajani, per definire le linee guida per le libere professioni di cui attendiamo la pubblicazione. A livello europeo si è quindi chiarito che le risorse destinate alle Pmi, per favorirne crescita, sviluppo, ricerca, innovazione e occupazione, devono poter essere fruite anche dai professionisti. E ciò non per una sterile equiparazione dei professionisti alle imprese, concetto invisibile a sostanziose parti del professionismo italiano, ma per valorizzare le specificità delle professioni.

La nozione di impresa, coniata dai Trattati e dalla Corte di giustizia, è estremamente ampia e volutamente elastica, mentre la

distinzione giuridica tra impresa e prestazione professionale è un distinguo tutto italiano che non trova corrispondenza nella legislazione di altri Stati né nel diritto europeo. Ebbene questa impostazione e la querelle che ne è seguita ha fatto sì che i professionisti italiani siano sempre rimasti estranei alle risorse di provenienza europea, e non solo.

In aprile Tajani ha scritto al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, che «i liberi professionisti possono essere beneficiari anche di fondi strutturali e spero quindi che l'Italia sappia riconoscere il loro ruolo nell'ambito della conclusione degli accordi di partenariato per il periodo finanziario 2014-2020».

Tuttavia, i professionisti non sono stati chiamati ai tavoli di partenariato, né nazionale né regionali per condividere e orientare la programmazione 2014/2020; la regolamentazione interna e datata sull'uso e la gestione dei Fondi strutturali non consentirebbe, secondo l'accezione comune data dalle autorità di gestione, una interpretazione che ampli l'ambito dei destinatari delle risorse per le Pmi limitandoli alle imprese regolate dall'articolo 2082 del Codice civile.

E così se il Governo non interverrà tempestivamente per dare disposizioni univoche i bandi continueranno a richiedere ai beneficiari l'iscrizione alla Camera di commercio che non è

prevista per i liberi professionisti ed anzi per molti è addirittura vietata, escludendoli di fatto dai relativi benefici. Le società di professionisti, essendo comunque iscritte in una sezione speciale delle Cdc, non troverebbero ostacoli.

Il rischio è che sfumino i vantaggi sul fronte dell'accesso al credito e ai mercati, dell'innovazione tecnologica, l'accesso ai programmi comunitari come Easi, Cosme, Horizon 2020 o le risorse comunitarie alle quali i professionisti possono avere accesso allocate nell'Accordo di partenariato 2014/2020: nell'OT 3 (promuovere la competitività delle Pmi) 4.017.702.790 euro del Fesr; nell'OT8 (promuovere l'occupazione eccetera) 3.938.680.365 euro del Fse; nell'OT 10 (investire nell'istruzione e formazione professionale) 854.217.726 euro del Fesr e 3.273321.766 euro del Fse.

Se si considera che altrettanti importi devono essere allocati come cofinanziamento a livello nazionale e regionale si comprende che siamo di fronte a una sfida senza precedenti per il mondo dei professionisti che deve attrezzarsi per non rimanere tagliato fuori.



LEGGE SEVERINO SULLA TRASPARENZA ANCHE PER GLI ORDINI

La legge Severino sull'anticorruzione e il pacchetto completo dei suoi decreti attuativi si applicano anche ai Consigli degli Ordini e ai Collegi professionali, che quindi devono rispettare gli obblighi sulla trasparenza (decreto legislativo 33/2013), le regole su inconfiribilità e incompatibilità degli incarichi e tutti gli adempimenti collegati.

A chiarirlo, chiudendo una controversia interpretativa durata mesi, è l'Autorità nazionale anticorruzione nella delibera 145/2014, diffusa ieri.

La decisione dell'Anac, che "ribalta" il parere pro veritate sottoposto alla stessa Autorità dal Cup, il Comitato unitario permanente degli Ordini e dei Collegi professionali, comporta una ricca serie di conseguenze pratiche per gli organismi associativi dei professionisti.

Sul versante della trasparenza, per esempio, le regole anticorruzione impongono agli «organi di indirizzo politico» la pubblicazione di redditi e patrimoni, atti di nomina, curricula, compensi legati alla carica e ad altri incarichi pubblici. La definizione di «organi di indirizzo politico» è nata ovviamente in riferimento a Regioni, Province e Comuni, ma già in passato è stata estesa in via

analogica agli organi di vertice delle altre amministrazioni, anche quando le cariche non sono elettive. Per quel che riguarda i limiti agli incarichi, i temi chiave sono rappresentati dalla griglia delle incompatibilità, che per esempio vietano gli incroci fra cariche di vertice negli enti e nelle loro società o realtà partecipate, e dalle inconfiribilità, che tra l'altro chiudono la porta a chi abbia subito una condanna per reati contro la Pubblica amministrazione.

La definizione delle modalità applicative di queste regole agli Ordini e ai Collegi professionali è essenziale, anche perché le regole (articolo 17 del Dlgs 33/2013) sanciscono la nullità degli incarichi affidati in violazione delle norme anti-corruzione. Finora, però, la declinazione di questi obblighi alle diverse tipologie di «amministrazione pubblica» è avvenuta in via interpretativa, senza una definizione puntuale caso per caso. Essenziale, allora, diventa il ruolo del «responsabile della prevenzione della corruzione», che ogni Ordine e Collegio è chiamato a nominare al proprio interno. Spetta a lui, infatti, vigilare sul fatto che gli incarichi affidati dal proprio «ente» siano in linea con la legge Severino, contestando eventuali problemi e

segnalando all'Anac tutti i casi di «possibile violazione». A lui tocca anche curare la redazione del piano triennale di prevenzione della corruzione, del piano triennale della trasparenza e del codice di comportamento dei dipendenti dell'ente, tutti obblighi imposti dalla normativa anti-corruzione e sanzionati (da mille a 10mila euro, come prevede l'articolo 19, comma 5, del Dl 90/2014) in caso di inadempienza.

Per imporre tutti questi obblighi agli organi professionali, l'Anac poggia anche su una sentenza della Cassazione (la n. 21226/2001), secondo cui Ordini e Collegi «sono enti pubblici non economici, operano sotto la vigilanza dello Stato per scopi di carattere generale», e le loro «prestazioni lavorative subordinate integrano un rapporto di pubblico impiego».



NORMAZIONE UNI SOLO PER POCHI

La regolamentazione delle professioni non inquadrata in ordini o collegi resta, al momento, ancora una promessa. Considerando il travaglio legislativo per arrivare all'affermazione di un sistema duale (ordini da un lato e associazioni dall'altro con percorsi distinti per gli iscritti ma ugualmente chiari e ben identificabili), a distanza di quasi due anni sono appena dieci le associazioni che, su base volontaria, si sono rivolti dall'ente italiano di formazione (Uni) per definire il percorso delle loro professioni. Quando, il 2 dicembre 2013, Io-Lavoro ha indicato nella sua inchiesta le norme già pubblicate queste erano sette. Adesso sono diventate dieci: due a luglio (Uni 11535:2014 e 11536:2014) che si occupano della figura professionale del bibliotecario e dell'archivista; e una approvata a settembre 2014, la norma Uni 11554:2014 che si occupa delle «figure professionali operanti sugli impianti a gas di tipo civile alimentati da reti di distribuzione». Il perché del ritardo, come viene spiegato a Italia Oggi da Giorgio Berloff, presidente Cna e della Commissione Uni sulle attività professionali, è dato dal fatto che tra maggio e l'inizio di settembre ci sono stati problemi tecnici (ora risolti) sulla procedura di votazione per il rinnovo della presidenza della Commissione. Ma il Programma di normazione nazionale Uni aggiornato al 24 luglio indica ben 15 progetti allo studio che si potranno tramutare a breve in nuove norme e qualcuna è in dirittura d'arrivo, come spiega Ber-

loff: parliamo di clinical monitor, i fisici, i counselor e le Arti Terapie. C'è di più: tra luglio e settembre le richieste di normazione, dice sempre Berloff, sono diventate una ventina. Tanta carne al fuoco per l'Uni, insomma.

Vediamo adesso alcune di queste norme in fase di lavorazione, che coprono vari settori professionali: i clinical monitor (U08000100) sono le figure professionali impegnate nel monitoraggio delle sperimentazioni cliniche dei meridionali. In particolare, la futura norma valuta conoscenza, abilità e competenza in conformità al Quadro europeo delle qualifiche (Eqf - European qualifications framework). Si tratta di un quadro oggettivo di riferimento comunitario che serve a mettere in relazione i sistemi e quadri nazionali delle qualificazioni dei paesi aderenti. Offre otto livelli all'interno dei quali i paesi europei inseriscono in ordine crescente di complessità tutte le qualificazioni rilasciate dopo percorsi educativi e formativi.

Altre due attività in via di normazione: l'esperto in controllo di gestione, ossia controller di organizzazioni economiche (produttive, commerciali, dei servizi, della ricerca o appartenenti alla Pubblica amministrazione) o sociali (Terzo settore o nonprofit); e il fisico professionista, per il quale la futura norma (U08000130) definisce la figura del fisico professionista, i requisiti, i livelli di formazione e aggiornamento, il riconoscimento professionale. In dirittura d'arrivo anche il counselor relazionale, «intesa come re-

lazione d'aiuto che muove dall'analisi dei problemi del cliente e si propone di costruire una nuova visione di tali problemi e attuare un piano d'azione per realizzare le finalità desiderate dal cliente (prendere decisioni, migliorare relazioni, sviluppare la consapevolezza, gestire emozioni e sentimenti, superare conflitti)».

Tra le attività che saranno normate, ecco il cuoco professionista o chef, definito come «figura professionale operante nel settore alimentare addetto alla manipolazione e trasformazione di alimenti, elaborazione e preparazione dei pasti, realizzazione di pietanze, ricette e menù attraverso distinte tecniche di approvvigionamento, conservazione, cottura, abbinamento e presentazione dei cibi»; seguono i traduttori e gli interpreti (qui si punta a distinguere i professionisti dagli operatori amatoriali o non professionali) con la definizione di traduttore, interprete e interprete di conferenza; professionisti delle Arti terapie, che stimolano le risorse creative del soggetto con finalità correlate alle esigenze dei contesti. Chiudono l'elenco insegnanti di yoga; addetti alla sorveglianza di impianti di ricezione, prima riduzione, misura del gas naturale e gruppi di riduzione; operatore forestale; manutentore d'estintori d'incendio portatili e carrellati; periti assicurativi; operatori della pianificazione e del controllo di gestione in banca, finanziarie e assicurazioni; igienisti industriali; professionisti web. Un elenco eterogeneo e nutrito per maggiore qualità professionale.



EDILIZIA, NORME UGUALI PER TUTTI

Regolamento edilizio unico pronto a prendere forma. E 8 mila comuni si preparano a rinunciare alle proprie disposizioni.

Nel corso della Conferenza unificata, infatti, governo, regioni e autonomie locali saranno chiamati a raggiungere un accordo per la stesura dello schema di regolamento edilizio-tipo per semplificare e, soprattutto, uniformare gli adempimenti.

Questa una delle novità contenute nel dl 133/2014 (Sblocca Italia) che, giovedì 23 ottobre, ha incassato la fiducia alla Camera.

La disposizione, che è stata inserita all'interno del dl attraverso l'approvazione di un emendamento ad hoc che ha introdotto l'art. 17-bis nel corso dei lavori in Commissione ambiente a Montecitorio, prevede l'aggiunta, all'art. 4, del Testo unico in materia di edilizia, del comma 1-sexies.

La norma, che in un primo momento sembrava non dover far più parte del testo, prevede che l'accordo che dovrà essere raggiunto in sede di Conferenza unificata in merito allo schema di regolamento unico, dovrà indicare «i requisiti prestazionali degli edifici, con particolare riguardo alla sicurezza e al risparmio energetico».

Non solo. Il regolamento unico dovrà, inoltre, essere adottato dai comuni entro e non oltre i tempi che saranno perentoriamente fissati attraverso l'accordo stesso.

In base a quanto previsto dall'art. 17-bis, infine, attraverso un rinvio di rango costituzionale, gli accordi saranno inseriti nei livelli essenziali delle prestazioni inerenti ai diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale.

Sempre per quanto attiene al settore immobiliare pubblico, l'art. 26 del dl prevede una serie di disposizioni finalizzate, da un lato, a semplificare e accelerare le procedure di valorizzazione degli immobili pubblici non utilizzati e, dall'altro lato, a regolare il procedimento di valorizzazione degli immobili non più utili alle finalità istituzionali della difesa.

In particolare, la disposizione prevede che siano prioritariamente valutati i progetti di recupero immobiliare da destinare a edilizia residenziale pubblica con particolare riguardo a due categorie di soggetti: i nuclei familiari già presenti nelle graduatorie comunali e i nuclei familiari sottoposti a provvedimenti di rilascio per morosità incolpevole.



EDILIZIA AI LIVELLI DEL 1967

Una vera e propria paralisi, il settore delle costruzioni è tornato indietro di quasi mezzo secolo. Nel giorno dell'inaugurazione del Saie, il salone dell'industrializzazione edilizia di Bologna, il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, dà la misura della crisi che ha investito le imprese: «Per gli investimenti generali siamo tornati al 1967, come concessioni edilizie al 1936. Siamo al fermo totale». E se una boccata d'ossigeno è arrivata «con i 6 miliardi di euro in infrastrutture nella legge di stabilità», sono ancora pochi, per Buzzetti, «gli investimenti in edilizia». Un allarme che si accompagna, nel primo giorno della 50esima edizione del salone, alla richiesta di una immediata semplificazione. «Il nostro Paese - dice Rodolfo Girardi, presidente di Federcostruzioni - ha 130mila leggi. Un dedalo legislativo che certo non contribuisce a fare chiarezza e a incentivare gli investimenti». Distrarre il groviglio delle norme significa anche, per Girardi, chiudere la stagione degli interventi straordinari e dei commissariamenti: «Abbiamo bisogno - aggiunge - di una riforma della disciplina sulle opere pubbliche all'insegna della massima trasparenza. Di incentivi all'innovazione tecnologica, di una riduzione del

costo del lavoro per stroncare anche il fenomeno del sommerso».

Richieste che arrivano nel giorno in cui, a Bologna Fiere, l'insieme delle filiere delle costruzioni - un colosso con un valore della produzione che sfiora i 400,8 miliardi - cerca un rilancio, dopo sette anni di contrazione che hanno mandato in fumo, indotto compreso, quasi 800mila posti di lavoro. E chiede di essere ricollocato al centro delle strategie per far ripartire l'economia.

C'è la sponda di Giorgio Squinzi, presidente degli industriali: «Non abbiamo bisogno - spiega - di artifici amministrativi. Non svelo certo un mistero se dico che veniamo da anni di intrecci di norme lontane da qualsiasi logica». E, per Squinzi, il settore resta «uno dei pilastri insostituibili su cui costruire la fiducia nel domani». Oggi le imprese devono fare i conti con una crisi che in un solo anno, tra il 2012 e il 2013, ha portato alla perdita di oltre venti miliardi di valore della produzione. Tanto che (dati Cribis D&B, società del gruppo Crif) nei primi nove mesi di quest'anno i fallimenti hanno raggiunto quota 2.286: numeri da record, con i quali il settore ha assorbito oltre il 27% del totale delle banca-

rotte. Il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti ricorda la proroga dei bonus fiscali per le ristrutturazioni, a conferma della «piena consapevolezza che è indispensabile far ripartire l'edilizia per far ripartire l'economia e l'occupazione». Trai temi messi sul tavolo dalle imprese c'è prima di tutto quello che riguarda il rilancio della domanda interna. «Dobbiamo incentivare il mercato privato - aggiunge Girardi - e gestire al meglio i fondi europei della nuova programmazione settennale».



BONUS CASA PER 1,2 MILIONI DI CANTIERI

L'avevano chiesta i deputati della commissione Ambiente. L'ha promessa un ministro (Lupi, Infrastrutture).

L'ha confermata un viceministro (Enrico Morando, Economia). La proroga è ancora al livello degli annunci, ma di quelli che contano: salvo sorprese, il disegno della legge di stabilità - che il Governo approverà entro mercoledì - conterrà la conferma per il 2015 delle detrazioni per il risparmio energetico (6500) e il recupero edilizio (50%).

La proroga concederà più tempo ai proprietari di immobili che hanno i cantieri aperti, salvando il bonus in formula piena anche per i pagamenti eseguiti dal 1° gennaio. Ma incentiverà anche nuovi interventi di recupero.

L'anno scorso - quando il bonus in versione maggiorata si è applicato solo per sei mesi - le pratiche per l'efficienza energetica sono state 355mila, cui vanno aggiunte quelle per il recupero edilizio: al momento le stime vanno da 800mila pratiche a oltre un milione.

Anche seguendo la linea più prudente, c'è un potenziale di quasi 1,2 milioni di cantieri nel 2015.

Per i privati, l'elemento da considerare è la data del bonifico di pagamento, e non - ad esempio - la data della fattura o dell'inizio dei lavori. Per intenderci, chi spende 20mila euro (Iva inclusa) per ristrutturare un ap-

partamento ed effettua un bonifico datato lo dicembre, potrà scontare dalle imposte la prima rata del bonus con la dichiarazione dei redditi presentata nel 2015: nel caso specifico, lo sconto fiscale sarà di 1.000 euro (il 50% di 20mila euro va appunto diviso in dieci rate annuali).

Se invece il bonifico portasse la data dello gennaio, il bonus potrebbe essere sfruttato solo con la dichiarazione dei redditi presentata nel 2016: con una rata annua di 1.000 euro in caso di proroga o di 800 euro con il meccanismo di riduzione attualmente previsto.

È evidente che chi può affrettarsi farà bene a non rinviare i pagamenti, così da sfruttare subito il bonus. Ad ogni modo, chi non farà in tempo a finire i lavori eviterà almeno una piccola incombenza burocratica: il decreto delegato sulle semplificazioni fiscali, ora in fase di approvazione, elimina la comunicazione alle Entrate per gli interventi di risparmio energetico agevolati che proseguono per più anni d'imposta. Per i lavori agevolati al 65%, quindi, resta solo l'obbligo di invio della documentazione all'Enea entro 90 giorni dal collaudo o dalla chiusura dell'intervento, mentre per le ristrutturazioni la pratica è ancora più snella: di fatto, basta essere in regola con i permessi edilizi e pagare con bonifico "parlante".

Non bisogna dimenticare, però, che da quest'anno i rimborsi fiscali oltre i 4mila euro non arrivano più in busta paga, ma sono versati dalle Entrate dopo un controllo, se il contribuente ha anche delle detrazioni per carichi di famiglia o ha riportato eccedenze d'imposta dall'anno precedente. Per avere un'idea: è interessato chi spende almeno 80mila euro in una ristrutturazione o 61.500 euro in un intervento per il risparmio energetico, come il cambio di caldaia, il cappotto termico o la sostituzione degli infissi.

Dietro l'angolo, poi, c'è anche il dossier del riordino delle agevolazioni fiscali, che il Governo potrebbe affrontare dopo anni di annunci e rinvii: in questo caso, bisognerà vedere cosa accadrà ai bonus per la casa, ma è chiaro che il taglio mal si abbina alla proroga di misure che hanno dimostrato di "ripagarsi" da sole dal punto di vista dell'Erario.

Resta da vedere se sarà prorogata anche la detrazione del 50% sull'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici destinati ad arredare le case ristrutturate. Lo sconto fiscale è abbinato al 50% "edilizio" (ma non al 65% sul risparmio energetico) e al momento si applica solo alle spese sostenute entro il 31 dicembre, ma le associazioni di categoria hanno già chiesto di prolungarlo.



IN SALITA IL FATTURATO ESTERO

Continua a crescere a ritmi sostenuti l'attività all'estero delle imprese italiane di costruzione. Nel 2013 il fatturato fuori confine è salito di altri 750 milioni di euro, +8,6% rispetto all'anno precedente, arrivando a 9,5 miliardi di euro, a fronte di una stagnazione del mercato nazionale di queste stesse imprese (+0,3%, dopo un -7% nel 2012). In nove anni, dal 2004 al 2013, i ricavi esteri dei costruttori italiani sono triplicati, da 3 a 9,5 miliardi, salendo dal 30 al 6° del loro fatturato totale.

I dati dell'ultimo Rapporto estero dell'Ance, presentati ieri a Villa Madama (Roma) dall'Ance e dal ministero degli Affari esteri, alla presenza del vice-ministro Lapo Pistelli, fotografano la mutazione avvenuta nelle grandi imprese italiane di costruzione, e di alcune medie con buona specializzazione, nell'ultimo decennio: mentre il mercato italiano dell'edilizia e delle infrastrutture crollava (-33% in valori reali) queste imprese hanno scommesso, vincendo, sulla crescita mondiale delle costruzioni.

Sono dieci, tra le imprese italiane di costruzione attive nel mondo, quelle con fatturato superiore a 500 milioni di euro: Salini Impregilo, Astaldi, Condotte, Pizzarotti,

Cmc, Grandi Lavori Fincosit, Ghella, Bonatti, Rizzani de Eccher, Cimolai. E nove sono le medie imprese, di cui quattro con ricavi tra 250 e 500 milioni (Trevi, Maltauro, Sicim e Tecnis) e cinque con fatturato tra 100 e 250 milioni (Renco, Salcef, Ics Grandi Lavori, Clf, Gcf).

«Per quanto tempo però questa crescita potrà continuare - si chiede il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti - se non ci sarà una ripresa anche in Italia?». Ricordiamo infatti che il rapporto Ance riguarda solo le 38 imprese più attive sui mercati esteri.

Nell'ultimo anno monitorato (il 2013) le imprese hanno acquisito 319 nuove commesse per complessivi 17 miliardi di euro, di cui 11 miliardi di quota italiana (il 44% in più rispetto alle commesse 2012), e il portafoglio complessivo è salito a 39 miliardi. In passato i costruttori italiani erano forti nei paesi deboli, soprattutto i paesi emergenti, ma negli ultimi anni la presenza si è rafforzata in Europa, Nord America e comunque su mercati più stabili, meno esposti al rischio politico e più competitivi.

Tra le zone a maggior presenza dei costruttori italiani si conferma il Sud America (in calo però dal 28 al 24,7%) il Medio Oriente (che sale dal 10

al 16%), il Nord America al 6%, la Ue al 9%, l'Europa extra Ue al 10,5%, l'Africa sub sahariana all'11,6%, il Nord Africa al 10,8%, il Centro America al 5,7%. Il Governo il prossimo anno «metterà a disposizione una cifra significativa per l'internazionalizzazione delle imprese», ha detto ieri il vice ministro allo Sviluppo Economico, Carlo Calenda.



MILANO FA IL CHECK UP ALLE CASE

Obbligo di verifica statica gli immobili, da attestare con un certificato, da allegare alle compravendite. Per vendere casa bisognerà, dunque, avere il certificato del collaudo valido. Lo prevede il nuovo regolamento edilizio di Milano, approvato definitivamente ieri dal consiglio comunale, che prevede di completare il monitoraggio in dieci anni partendo dai fabbricati esistenti ultimati da più di 50 anni e che non sono in possesso di certificato di collaudo. Naturalmente i costi sono a carico dei privati. Nel nuovo regolamento edilizio ci sono novità anche per il recupero degli immobili abbandonati (destinabili a uso pubblico) e per gli interventi sull'esistente (realizzabili unità mono affaccio).

Il regolamento prevede tutti i fabbricati siano periodicamente sottoposti a verifica statica, da allegare al fascicolo del fabbricato a tutela della sicurezza di chi vi abita. Nel dettaglio tutti i fabbricati, entro 50 anni dalla data di collaudo delle strutture, o in assenza di questo, dalla loro ultimazione, dovranno essere sottoposti ad una verifica dell'idoneità statica. Le certificazioni dovranno indicare la scadenza oltre la quale è necessaria la successiva verifica. Entro cinque anni tutti i fabbricati esistenti ultimati da più di 50 anni o che raggiungeranno i 50 anni in quel periodo non in possesso di certificato di

collaudo, dovranno essere sottoposti a tale verifica e certificazione. Stessa sorte, ma entro dieci anni, per tutti i fabbricati esistenti con data di collaudo delle strutture superiore a 50 anni o che raggiungeranno i 50 anni in quel periodo. Il certificato dovrà essere integrato da una relazione sullo stato di conservazione degli elementi strutturali «secondari» e degli elementi non strutturali dell'edificio e deve analizzare se c'è rischio di crollo. Attenzione ai tempi. Nel caso del mancato rilascio di tale certificazione nei termini previsti verrà meno l'agibilità dell'edificio o delle parti di questo non certificate. Come dire che l'edificio deve essere sgomberato. Inoltre in caso di compravendita i notai dovranno allegare le certificazioni all'atto di vendita.

Gli edifici abbandonati saranno destinati all'uso pubblico. Il comune potrà, infatti, intervenire in via sostitutiva per eseguire interventi di ripristino e messa in sicurezza di aree o edifici abbandonati da oltre cinque anni e potrà attribuire a tali beni un uso pubblico, di fatto espropriando i proprietari. Si tratta delle aree o edifici in stato di incuria o degrado e il regolamento presume abbandonati gli edifici che non siano mantenuti e utilizzati per più di cinque anni, almeno per il 90% delle loro superfici.

Ok alle norme che favoriscono i giochi dei bambini nei cortili

e il parcheggio delle biciclette. Nei cortili degli edifici esistenti deve essere consentito il parcheggio delle biciclette di chi abita o lavora negli edifici accessibili. Inoltre nei cortili delle nuove costruzioni dovranno essere individuati spazi idonei per il parcheggio delle biciclette di chi abita o lavora negli edifici adiacenti. Il regolamento obbliga, poi, a consentire il gioco dei bambini nei cortili, fatte salve le fasce orarie di tutela della quiete e del riposo stabilite dai regolamenti condominiali. Ci possono essere aree escluse dal gioco, ma solo in caso di fondati rischi per l'incolumità e per la sicurezza dei minori.

Il regolamento vara nuove norme per contrastare la diffusione selvaggia di sale gioco e scommesse. Non potranno essere aperte ad una distanza inferiore a 500 metri da scuole, chiese, parchi e ospedali. Grazie a queste, non sarà possibile aprire nuovi locali nel 99% del territorio urbano abitato.

Il regolamento edilizio vuole valorizzare e rigenerare l'edificio esistente. In questa direzione vanno le norme che consentono la realizzazione di unità monoaffaccio, seminterati abitabili, alloggi con metrature minime di 28 mq e la possibilità di realizzare Lui solo bagno cieco anche in appartamenti di superficie superiore ai 60 mq.



CERTIFICAZIONE ENERGETICA: NUOVE PROCEDURE DI CALCOLO

Dal 2 ottobre sono cambiate le procedure di calcolo per la certificazione energetica degli edifici. L'Uni ha redatto le nuove versioni delle norme Uni 1 Ts 113001 e Uni/ Ts 11300-2 per la determinazione, rispettivamente, del fabbisogno di energia termica dell'edificio per la climatizzazione estiva e invernale e del fabbisogno di energia primaria e dei rendimenti per la climatizzazione invernale e per la produzione di acqua calda sanitaria. Quattro le novità introdotte dalle nuove norme ed evidenziate dall'associazione nazionale per l'isolamento termico e acustico (Anit) in una breve guida.

Le conseguenze delle modifiche sottolinea l'associazione riguardano i calcoli per il rispetto della ex-legge 10 (dlgs 192105, dlgs 311/07 e dpr 59109) e per la certificazione degli edifici di nuova costruzione ed esistenti per tutte le regioni che richiamano le norme Uni TS 11300 per tali calcoli. Ecco in sintesi le novità fotografate dall'associazione.

PONTI TERMICI E WE.

I ponti termici vengono valutati solo attraverso i coefficienti lineici tPe. Viene cancellato l'utilizzo della maggiorazione percentuale semplificata e l'utilizzo dell'abaco

della norma Uni En 14683. Le valutazioni dei coefficienti lineici devono essere fatte con calcolo agli elementi finiti o con atlanti dei ponti termici realizzati in accordo con la Un En ISO 14683. E possibile utilizzare metodi di calcolo manuale per edifici esistenti.

TRASMITTANZA TERMICA U.

Le caratteristiche dei materiali e in particolare la conducibilità termica devono essere opportunamente corrette per tener conto delle condizioni in cui si opera in accordo con la norma Uni En ISO 10456. Per edifici esistenti è inoltre disponibile il rapporto tecnico UNII TR 11552, anch'esso pubblicato il 2 ottobre 2014, che riporta un abaco di strutture opache verticali e orizzontali, con proprietà termofisiche indicative.

PERDITE PER VENTILAZIONE.

Nella precedente versione la ventilazione era condensata in due pagine. Attualmente sono dieci le pagine dedicate alle perdite per ventilazione con due appendici specifiche. La valutazione diventa molto più raffinata e vengono considerati in maniera più idonea gli impianti che gestiscono la ventilazione all'interno degli edifici.

GUADAGNI SOLARI.

Viene introdotta la modifica già presente nella procedura di calcolo della regione Lombardia che valuta un solo fattore di riduzione per ombreggiatura esterno (il peggiorativo) tra l'oggetto verticale e orizzontale. Inoltre viene implementata la caratterizzazione della trasmittanza di energia solare totale attraverso la parte vetrata (il fattore g) con una migliore definizione dei fattori di esposizione. Sono presenti altre modifiche (per esempio la trattazione dei locali non riscaldati, la sottrazione di energia con l'extra flusso, la valutazione degli apporti interni latenti e la valutazione degli apporti solari sulle superfici opache).

VARIE.

Da evidenziare che ci sono inoltre altre modifiche quali la trattazione dei locali non riscaldati, la sottrazione di energia con l'extraflusso, la valutazione degli apporti interni latenti e la valutazione degli apporti solari sulle superfici opache.



PROROGA PER ECOBONUS E RISTRUTTURAZIONI

Proroga sicura per l'ecobonus del 65% e il bonus del 55% per le ristrutturazioni edilizie. Anche se non è ancora decisa la durata: uno o due anni. E ormai certa è anche la soluzione alla questione della «quota 96» per le uscite del personale della scuola. E sul bonus degli 80 euro si lavora a un cambio di "veste contabile" e a un aumento per le famiglie numerose. Come? Trasformando il bonus in una defiscalizzazione contributiva, il che consentirebbe al Governo di classificare gli 80 euro come minore entrata e non come avviene oggi secondo le regole Eurostat come maggiore spesa. Una trasformazione che comunque non penalizzerà i lavoratori incapienti, ovvero quelli che non hanno contributi pari a gli 80 euro. L'impegno è quello di garantire anche per il 2015 in toto il bonus. Comincia a prendere forma la legge di stabilità da 23-24 miliardi che sarà varata il 15 novembre.

Dalla lotta all'evasione dovrebbero arrivare al massimo due miliardi aggiuntivi (forse qualcosa di meno). Molto dipenderà anche dall'intervento che prevede il ricorso al meccanismo di "reverse charge" sul versante dell'Iva, comunque in chiave selettiva. I tecnici stanno valutando con attenzione i possibili effetti di questa misura in termini di vantaggi-svantaggi e soprattutto stanno cercando di quantificare con precisione il reale gettito che potrebbe produrre. Sotto esame anche la compatibilità con la Ue sulla possibilità di consentire alla Pa di pagare l'Iva direttamente

allo Stato e non più ai fornitori. Ancora aperta la partita sui tagli. Al momento sarebbe stata individuata una riduzione di spesa non superiore a 5 miliardi: ne mancherebbero almeno altri 3. Dai tagli e dal riordino delle tax expenditures (selettivo o agganciato al reddito) dovrebbero arrivare non meno di 10 miliardi, ai quali si andrebbero ad aggiungere i 2 miliardi aggiuntivi dalla lotta all'evasione. In tutto 12-13 miliardi che sommati agli 11,5 miliardi ricavati dal Governo azionando la leva del deficit, senza comunque sfondare il tetto del 3%, porterebbero l'asticella della "stabilità" a quota 23-24 miliardi. Che sarebbe stata indicata ieri dallo stesso Matteo Renzi in alcuni degli incontri con le parti sociali, alle quali ha partecipato anche il ministro Pier Carlo Padoan.

Per il responsabile dell'Economia la priorità in questo momento, in Europa come in Italia, è rimuovere gli ostacoli agli investimenti per il mercato del lavoro. Si rafforzerebbe in tal modo «sia la domanda sia la crescita nel lungo periodo, e gli investimenti pubblici e privati darebbero un apporto alla ripresa». Interventi mirati, dunque, e riforme strutturali, per contrastare la bassa crescita che nell'Eurozona «sarà probabilmente inferiore allo 0,8 per cento», come verrà indicato dalle prossime stime della Commissione, attese il 4 novembre. Le ultime previsioni dell'esecutivo comunitario, pubblicate a maggio, indicavano la crescita dell'area all'1,2%. A sei anni dall'inizio della crisi l'Ue «sta an-

cora affrontando stagnazione e deflazione», ha osservato Padoan in un passaggio del suo intervento all'ottava riunione Asia-Europe Parliamentary Partnership Meeting alla Camera. Il tutto in un contesto in cui la ripresa economica globale resta «anemica e più debole di quanto avevamo previsto».

Tornando ai bonus, le richieste del ministro Maurizio Lupi verrebbero quindi recepite in toto, con soddisfazione anche delle associazioni di categoria del settore edilizio. Intanto Atuce, associazione nazionale rappresentativa della categoria degli artigiani-installatori di impianti after market Gpl Metano, chiede di vedere rifinanziati anche gli incentivi per la trasformazione di auto usate con impianti Gpl e metano nel decreto Sblocca Italia.

Sul fronte della riduzione del costo del lavoro, il Governo conferma i 2 miliardi per alleggerire prevalentemente i contributi sociali. Anche se a via XX settembre resta in piedi anche l'ipotesi di un taglio Irap (aumentando le deduzioni o ancora riducendo le aliquote). Ai nuovi ammortizzatori saranno destinati 1,5 miliardi. Altri 2 miliardi serviranno per allentare i vincoli per gli enti locali e regolarizzare gli insegnanti precari. La "stabilità" sarà completata dai 7 miliardi per stabilizzare il bonus da 80 euro (in aggiunta ai 3 previsti dal decreto Irpef), dai 6 miliardi per le cosiddette spese indifferibili, e dai 3 miliardi per disinnescare la clausola fiscale ereditata dal governo Letta.



L'FMI: LAVORI PUBBLICI CONTRO LA CRISI

Approfittare del basso costo del denaro per investire nelle infrastrutture: è l'unica vera leva rimasta a disposizione dei governi, soprattutto in Europa, per cercare di rimettere in moto la crescita. Questo suggerimento keynesiano, che negli Stati Uniti ricorda le iniziative prese dal presidente Roosevelt dopo la Grande Depressione, tipo la Tennessee Valley Authority, viene dal Fondo monetario internazionale. E' contenuto nel World Economic Outlook che verrà pubblicato la prossima settimana. Tra le sollecitazioni del rapporto anticipate finora, c'è anche quella di far restituire i bonus ai banchieri e manager responsabili di decisioni che hanno provocato perdite per le loro strutture e i loro clienti. «Nelle economie avanzate - scrive il Fondo - un aumento degli investimenti nelle infrastrutture potrebbe generare un necessario rialzo della domanda. E' una delle poche leve politiche ancora disponibili per sostenere la crescita, date le decisioni già accomodanti nel settore delle scelte monetarie». In altre parole, le banche centrali hanno già ridotto al minimo il costo del denaro, e non hanno ottenuto grandi risultati. Quindi sarebbe il caso di approfittare di questi bassi interessi, per prendere in prestito a condi-

zioni molto favorevoli il denaro da investire nelle infrastrutture, invece di alzare le tasse o tagliare le spese. L'Fmi, infatti, calcola che aumentare gli interventi pubblici per una quota pari all'1% del Pil fa crescere anche la produzione dello 0,4% nello stesso anno, e dell'1,5% nell'arco di quattro anni. Dunque questo genere di operazioni stimolerebbe la domanda, la creazione di lavoro, e nel lungo periodo la crescita, senza grossi rischi di bilancio: «Prendere prestiti per finanziare investimenti pubblici produttivi potrebbe ripagarsi da sé, nel lungo termine, attraverso i pedaggi per gli utenti e le maggiori entrate delle tasse, che risulterebbero dall'incremento della produzione». L'economia in sostanza crescerebbe, facendo aumentare il Pil e le entrate fiscali. Ciò consentirebbe di tenere sotto controllo anche il debito, che tornerebbe a salire, ma senza incidere troppo sul suo rapporto con il prodotto interno lordo, destinato anch'esso a salire.

Naturalmente i governi dovrebbero fare attenzione a non buttare i soldi, investendo in progetti davvero utili, capaci poi di portare ritorni tanto nell'ammodernamento delle infrastrutture, quanto nello stimolo dell'eco-

nomia: «I Paesi non dovrebbero spendere come vogliono, è decisivo che scelgano i progetti giusti. Quando gli investimenti pubblici non sono efficienti, l'aumento della spesa può semplicemente portare a deficit maggiori».

Negli Stati Uniti il presidente Obama aveva proposto in passato programmi per ricostruire le infrastrutture decadenti del Paese, con il triplo obiettivo di migliorarle, favorire così le attività produttive, e aiutare la ripresa, ma i repubblicani in Congresso avevano fatto muro. L'Europa, secondo il Fondo, dovrebbe scegliere questa strada perché ha bisogno di simili interventi, ha un costo del denaro ai minimi storici, e non possiede altri strumenti efficaci per stimolare la crescita.



APPALTI SICURI STANDARDIZZATI

Modelli semplificati per la sicurezza lavoro negli appalti. Piani di sicurezza e fascicolo opera, infatti, possono avere ora una struttura standard, cioè la veste dei modelli fissati dal decreto 9 settembre 2014. La semplificazione scaturisce dal decreto del Fare (dl n. 69/2013) che aveva delegato la predisposizione dei modelli standard per il Pos (Piano operativo di sicurezza) da parte delle imprese, il Psc (Piano di sicurezza e coordinamento) e il Fo (Fascicolo dell'opera) da parte dei coordinatori per la progettazione e il Pss (Piano di sicurezza sostitutivo del Psc) da parte dei committenti.

Cantieri temporanei o mobili. La semplificazione riguarda gli adempimenti previsti dal T.u. sulla sicurezza (dlgs n. 81/2008) e, in particolare, quelli riferiti ai cantieri temporanei o mobili (Titolo IV del T.u.).

Per cantiere deve intendersi «qualunque luogo in cui si effettuano lavori edili o d'ingegneria civile», ossia i lavori di costruzione, manutenzione, riparazione, demolizione, conservazione, risanamento, ristrutturazione o equipaggiamento, la trasformazione, il rinnovamento o lo smantellamento di opere fisse, permanenti o temporanee, in

muratura, in cemento armato, in metallo, in legno o in altri materiali, comprese le parti strutturali delle linee elettriche e le parti strutturali degli impianti elettrici, le opere stradali, ferroviarie, idrauliche, marittime, idroelettriche e, solo per la parte che comporta lavori edili o di ingegneria civile, le opere di bonifica, di sistemazione forestale e di sterro; nonché i lavori di costruzione edile od ingegneria civile gli scavi, e il montaggio e lo smontaggio di elementi prefabbricati utilizzati per la realizzazione di lavori edili o ingegneria civile.

Modelli standard.

La semplificazione, prevista come detto dal decreto Fare (dl n. 69/2013 convertito dalla legge n. 98/2013) mediante inserimento dell'art. 104-bis al T.u. sicurezza nonché con l'inserimento del comma 2-bis all'art. 131 del Codice dei contratti pubblici (il dlgs n. 163/2006), deriva dall'adozione del decreto interministeriale 9 settembre 2014 che ha approvato i modelli semplificati relativi a:

- a) piano operativo di sicurezza (Pos);
- b) piano di sicurezza e coordinamento (Psc);
- c) fascicolo dell'opera;
- d) piano di sicurezza e coordinamento (Pss).

Il decreto 9 settembre 2014 precisa che la possibilità di adottare i modelli semplificati non implica alcuna conseguente semplificazione della disciplina normativa che, pertanto, resta del tutto confermata.

In particolare, per tutti i modelli restano integralmente applicabili le norme contenute nel Titolo IV del T.u. sicurezza (dlgs n. 81/2008) fatta eccezione per il Pss nel qual caso restano integralmente applicabili le disposizioni del dlgs n. 163/2006 (codice contratti pubblici).

Il piano operativo di sicurezza.

Il primo modello semplificato è il Pos, ossia il documento di valutazione dei rischi la cui redazione è obbligatoria da parte del datore di lavoro delle imprese esecutrici dei lavori in un cantiere e con riferimento ad ogni singolo cantiere presso il quale sia prestata l'opera (è una delle due attività, l'altra è la designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione, che il datore di lavoro deve necessariamente effettuare personalmente, perché non è delegabile (art. 17 del T.u. sicurezza).

Il modello semplificato contiene le seguenti sezioni:

- identificazione e descri-



APPALTI SICURI STANDARDIZZATI

- zione dell'opera;
 - dati identificativi dell'impresa;
 - organizzazione del servizio di pronto soccorso, antincendio ed evacuazione dei lavoratori;
 - numero e qualifica dei lavoratori operanti in cantiere per conto dell'impresa;
 - documentazione in merito all'informazione e alla formazione fornite ai lavoratori impegnati in cantiere;
 - esito del rapporto di valutazione del rumore;
 - lavorazioni svolte in cantiere;
 - procedure complementari o di dettaglio richieste dal Psc (se previsto)
 - elenco allegati obbligatori
- In caso di mancata utilizzazione del nuovo modello semplificato, il Pos va redatto seguendo le indicazioni ed esponendo i contenuti indicati nell'Allegato XV del T.u. sicurezza.

Il piano di sicurezza e coordinamento.

Il secondo modello semplificato è il Psc, parte integrante del contratto di appalto. Tale piano è costituito da una relazione tecnica e da prescrizioni correlate alla complessità dell'opera da realizzare e alle eventuali fasi critiche del processo di costruzione, atte a

prevenire o ridurre i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori, nonché dalla stima dei costi.

Il Psc è specifico per ogni singolo cantiere temporaneo o mobile e di concreta fattibilità, con i suoi contenuti che devono essere « il risultato di scelte progettuali e organizzative conformi alle prescrizioni dell'art. 15 del» T.u. sicurezza (l'articolo 15 elenca le cd misure generali di tutela). Per «scelte progettuali e organizzative», invece, deve intendersi l'insieme di scelte effettuate in fase di progettazione dal progettista dell'opera in collaborazione con il coordinatore per la progettazione, al fine di garantire l'eliminazione o la riduzione al minimo dei rischi di lavoro. Le scelte progettuali sono effettuate nel campo delle tecniche costruttive, dei materiali da impiegare e delle tecnologie da adottare; le scelte organizzative sono effettuate nel campo della pianificazione temporale e spaziale dei lavori.



ONERI SICUREZZA, L'APPALTO SI SALVA

Legittimo affidamento. Deve essere confermata l'aggiudicazione dell'appalto all'impresa che ormai conta di avere il diritto a eseguire i lavori, anche se all'esito della procedura si scopre che come concorrente non ha indicato nell'offerta gli oneri di sicurezza per rischi specifici. E ciò soprattutto perché nel codice dei contratti pubblici non c'è alcun riferimento all'esclusione dalla gara per chi non provvede. E ciò a maggior ragione quando l'incombente non risulta previsto dal bando di gara. È quanto emerge dalla sentenza 1624/14, pubblicata dal Tar Calabria, che interviene su di una questione tutt'altro che pacifica.

Interpretazione sostanzialistica. Niente da fare per l'azienda che ha perso la gara d'appalto: è escluso che possa ottenere la revoca dell'aggiudicazione. Deve prevalere, spiegano i giudici, un'interpretazione sostanzialistica: non c'è in generale alcuna norma di legge che commina l'esclusione dalla gara a chi non indica gli oneri di sicurezza per rischi specifici. E in effetti può ben capitare che in un certo tipo di appalto il pericolo sia pari a zero, come accade nella specie dove la gara riguarda la fornitura di beni per laboratorio da cucina, secondo le precisazioni offerte



dalla stessa azienda in sede di verifica. Si applica stavolta il principio secondo cui bisogna favorire e non ostacolare la partecipazione delle imprese alla gara laddove la specificazione dell'impresa interessata è stata ritenuta congrua e ragionevole dall'amministrazione in relazione al tipo di gara.

Verifica ampia. La materia, comunque, resta controversa: secondo l'orientamento giurisprudenziale più rigoroso l'esclusione dalla gara deriva dalla natura precettiva e imperativa delle norme che disciplinano gli oneri di sicurezza da rischi specifici. Un altro indirizzo interpretativo più flessibile ritiene che l'estromissione dell'azienda dalla procedura può avvenire soltanto in seguito a una verifica più ampia sulla serietà e sulla sostenibilità dell'offerta economica nel suo insieme.

IL BANDO “GIUDICA” I SALARI

Le amministrazioni che intendono aggiudicare un appalto di lavori con il metodo di valutazione del prezzo più basso devono utilizzare il bando-tipo approvato dall'Autorità nazionale anticorruzione, ponendo integrarlo in alcune parti.

La nota illustrativa che accompagna il format fornisce una serie di importanti indicazioni sulla nuova disciplina delle categorie specialistiche e super-specialistiche introdotta dall'articolo 12 della legge 80, 12014, facendo rilevare come la nuova normativa abbia apportato una riduzione delle tipologie.

In base alle nuove disposizioni non sono più infatti considerate super-specialistiche le categorie OS3 (impianti idrico-sanitari, cucine, lavanderie), OS8 (opere di impermeabilizzazione) OS20A e OS20B (rilevanti topografici e indagini geognostiche) e pertanto possono essere eseguite direttamente dall'aggiudicatario, se in possesso della relativa qualificazione, ovvero possono essere subappaltate per l'intero importo, senza necessità di partecipazione in raggruppamento verticale.

L'Anac propone anche una soluzione molto operativa per l'attuazione della norma sul rispetto dei minimi salariali (comma 3-bis dell'articolo 82

del Codice), confermando come la valutazione del costo del lavoro debba trovare la sua corretta collocazione nell'ambito della verifica di congruità dell'offerta (quindi richiedendo all'aggiudicatario la descrizione del modello organizzativo adottato per l'appalto e i contratti collettivi applicati), ma anche specificando che negli appalti di lavori edili potrà essere inserita nel bando una clausola che richiede l'applicazione, ai lavoratori coinvolti nei lavori oggetto della gara, del contratto nazionale e territoriale dell'edilizia sottoscritti dalle associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

In ordine ai raggruppamenti temporanei di imprese, nel bando-tipo sono assunte le novità determinate dalla legge n. 80/2014 con riferimento alla distribuzione delle quote tra mandataria e mandanti, per cui le stesse possono essere liberamente stabilite entro i limiti consentiti dai requisiti di qualificazione posseduti dall'associato. Nell'ambito dei propri requisiti posseduti, la mandataria in ogni caso deve assumere, in sede di offerta, i requisiti in misura percentuale superiore rispetto a ciascuna delle mandanti con riferimento alla spe-

cifica gara. Resta quindi fermo il principio secondo cui la mandataria deve essere in possesso di almeno il 40% dei requisiti di qualificazione e che le mandanti devono continuare a coprire, cumulativamente, il restante 60%, coprendone almeno il 10% ciascuna. Tuttavia le quote di partecipazione al raggruppamento possono essere ora liberamente stabilite, nel rispetto ovviamente dei limiti di qualificazione di ciascun componente del raggruppamento e dei vincoli sopra richiamati (almeno il 40% per la mandataria e almeno il 10% per le mandanti).

Inoltre, l'abrogazione del comma 13 dell'articolo 37 del Codice fa venir meno l'obbligo della corrispondenza tra quote di partecipazione e quote di esecuzione dei lavori dichiarate in sede di offerta.

Le stesse quote di esecuzione possono essere successivamente modificate, in fase di realizzazione dell'opera, con il consenso della stazione appaltante, nei limiti della qualificazione posseduta da ciascun componente il raggruppamento.



APPALTI, CONTA LA DATA DI PUBBLICAZIONE DEL BANDO

Nelle gare di appalto pubbliche la verifica sui cinque anni di abilitazione del giovane professionista va effettuata rispetto alla data di pubblicazione del bando e non alla scadenza del termine di presentazione delle offerte.

È quanto afferma il Consiglio di stato, V sezione, con la sentenza n. 4929/14 prendendo in esame, per un appalto integrato, un'eccezione sui requisiti soggettivi del cosiddetto «giovane professionista» che deve essere sempre presente nei raggruppamenti temporanei di progettisti.

Al riguardo l'art. 90, comma 7 del codice dei contratti pubblici si limita a inviare al regolamento attuativo (dpr 207/2010) e quest'ultimo (art. 253, comma 5) stabilisce che occorre garantire nel raggruppamento temporaneo la «presenza di un professionista, abilitato all'esercizio della professione da meno di cinque anni» che dovrà svolgere la funzione di «progettista». Nel caso di specie il professionista indicato risultava iscritto all'albo degli ingegneri, alla data di scadenza della presentazione delle offerte, da più di cinque anni (e quindi da più di cinque anni abilitato).

I giudici, chiamati a chiarire a quale termine si dovesse fare riferimento per verificare la

scadenza dei cinque anni, in assenza di indicazioni né nel codice, né nel citato articolo 253, richiamano quanto previsto nell'allegato L del dpr 207 per sostenere che la verifica va effettuata al momento della pubblicazione del bando di gara.

Infatti l'allegato al regolamento afferma che per tutti i concorrenti il punteggio è incrementato del 5% qualora sia presente quale progettista nel candidato almeno un professionista che, alla data di pubblicazione del bando di cui all'articolo 264, abbia ottenuto l'abilitazione all'esercizio professionale da non più di cinque anni».

Per i giudici, quindi, la previsione regolamentare, nell'indicare quale termine non quello di scadenza per la presentazione delle offerte, ma quello della data di pubblicazione del bando, risponde a una logica di ampliamento del bacino di soggetti che possono utilizzare il giovane professionista e così facendo incrementa le possibilità di partecipazione a favore dei giovani professionisti «rispetto a un lasso temporale di cinque anni, che appare abbastanza ristretto».



APPALTO SENZA GARA, IL GIUDICE PUÒ ANNULLARE IL CONTRATTO

Qualora il giudice amministrativo abbia annullato l'aggiudicazione di un appalto avendo ritenuto illegittimo il ricorso alla procedura negoziata senza preventiva pubblicità, non è automatico che il relativo contratto successivamente stipulato mantenga la sua efficacia anche se l'ente appaltante abbia provveduto a pubblicare l'avviso volontario per la trasparenza preventiva di cui all'articolo 79-bis del Dlgs 163/2006 con cui rendeva nota la sua volontà di utilizzare la suddetta procedura.

Infatti, al giudice amministrativo è sempre riservata la valutazione ultima sulla legittimità del ricorso alla procedura negoziata. E qualora tale valutazione sia negativa, esso può comunque dichiarare, a seguito dell'annullamento dell'aggiudicazione, anche l'inefficacia del relativo contratto.

Con l'affermazione di questi principi contenuti nella sentenza C-19/13 dell' 11 settembre 2014, la Corte di giustizia Ue offre un'interessante chiave di lettura di una specifica previsione contenuta nella direttiva Ue 89/665 sui mezzi di ricorso (confermata anche nella più recente direttiva 2009/81) e recepita in termini sostanzialmente analoghi dall'articolo 122, comma 5 del Dlgs 104/2010 (Codice del

processo amministrativo).

Tale disposizione - e la corrispondente norma nazionale - limita la possibilità di dichiarare l'inefficacia del contratto a seguito dell'annullamento dell'aggiudicazione qualora ricorrano determinati presupposti. La sentenza in commento offre un'interpretazione restrittiva di tale limitazione, attraverso un iter argomentativo che come spesso accade nella giurisprudenza comunitaria - appare particolarmente attento al dato sostanziale piuttosto che agli aspetti formali.

Il fatto. La pronuncia trae origine da un contenzioso sorto in Italia in relazione a un appalto per la fornitura e lo sviluppo dei servizi informatici che il ministero dell'Interno aveva aggiudicato a Telecom Italia. Tale aggiudicazione era avvenuta in forza di una procedura negoziata senza preventiva pubblicità, cui l'ente committente aveva ritenuto di poter legittimamente ricorrere sulla base del presupposto indicato alla lettera b), del comma 2 dell'articolo 57, del Dlgs 163, e cioè per ragioni di natura tecnica e di tutela di diritti di esclusiva.

Lo stesso ente committente aveva proceduto alla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» della Ue del cosiddetto avviso volontario per la trasparenza preventiva con cui dava evi-

denza della volontà di ricorrere a una procedura negoziata diretta con un operatore predefinito ai fini dell'affidamento dell'appalto. Successivamente si svolgeva la negoziazione tra le parti e veniva quindi stipulato il relativo contratto.

Un operatore del settore - Fastweb - proponeva ricorso davanti al Tar Lazio, contestando la legittimità della procedura negoziata senza preventiva pubblicità.

Il giudice amministrativo di primo grado, accogliendo il ricorso, ha annullato l'aggiudicazione. Tuttavia, lo stesso giudice non ha ritenuto di poter dichiarare l'inefficacia del contratto nel frattempo stipulato, valutando che nel caso di specie ricorressero le condizioni indicate dall'articolo 121, comma 5, del Dlgs 104/2010. Tale disposizione prevede infatti che, in deroga al principio generale secondo cui nei casi di violazioni gravi della normativa il giudice che annulla l'aggiudicazione dichiara anche l'inefficacia del contratto, tale inefficacia non può essere dichiarata qualora l'ente appaltante abbia posto in essere la specifica procedura delineata dallo stesso comma 5. Questa procedura prevede che l'ente appaltante: a) con atto motivato anteriore all'avvio della procedura negoziata senza



APPALTO SENZA GARA, IL GIUDICE PUÒ ANNULLARE IL CONTRATTO

pubblicità abbia dichiarato di ritenere legittimo il ricorso alla stessa; b) abbia pubblicato sulla Guce (per i contratti sopra soglia) o sulla Guri (per quelli sotto soglia) un avviso volontario per la trasparenza preventiva; c) non proceda alla conclusione del contratto prima che siano trascorsi almeno dieci giorni dalla pubblicazione dell'avviso.

La decisione del giudice amministrativo di primo grado è stata impugnata davanti al Consiglio di Stato. Quest'ultimo, mentre ha confermato l'annullamento dell'aggiudicazione, sul profilo relativo all'eventuale dichiarazione di inefficacia del contratto e sui limiti che conseguirebbero dalle richiamate norme, sia nazionale che comunitaria, ha ritenuto di sollevare una questione pregiudiziale davanti alla Corte Ue.

La decisione. Il giudice comunitario ribadisce che la disposizione in esame impedisce di dichiarare l'inefficacia del contratto qualora tutte e tre le condizioni da essa indicate sono state soddisfatte. Tuttavia il giudice nazionale deve operare un controllo effettivo e puntuale sul ricorso di tutte e tre le condizioni. Ma mentre il controllo su due di esse - pubblicazione dell'avviso preventivo e decorso del termine prima della stipula del contratto - non

può che essere di natura meramente formale e di tipo estrinseco, ben più penetrante si presenta il controllo in relazione alla terza condizione indicata dalla norma.

Il giudice deve infatti accertare che nel caso di specie sussistono i presupposti che consentono all'ente appaltante di ricorrere alla procedura negoziata senza preventiva pubblicità. E nell'operare questo accertamento deve sottoporre a un rigoroso vaglio critico le ragioni addotte dall'ente appaltante, che a loro volta devono risultare in modo chiaro e inequivocabile nell'avviso che lo stesso è tenuto a pubblicare.

Un'interpretazione restrittiva. La decisione del giudice comunitario risponde a criteri di giustizia sostanziale. Anche se a prima vista le conclusioni cui giunge possono apparire scontate, a un esame più attento emerge un'interpretazione delle norme volta a salvaguardare le ragioni di sostanza piuttosto che gli aspetti più propriamente formali.

Infatti, una lettura di tipo formale poteva anche limitarsi a ritenere che, una volta che l'ente appaltante, avendo deciso di ricorrere alla procedura negoziata senza pubblicità, avesse assolto agli adempimenti imposti dalla norma - e in particolare avesse proceduto alla pubblicazione dell'avviso

preventivo di trasparenza - i presupposti richiesti dalla norma stessa potessero considerarsi sussistenti. E la sussistenza di tali presupposti non può essere semplicemente autodichiarata dall'ente appaltante, attraverso la pubblicazione dell'avviso preventivo di trasparenza. Essa va invece verificata dal giudice, che gode al riguardo di un ampio potere di indagine e di accertamento.

La soluzione accolta dalla Corte appare condivisibile. Essa ha peraltro l'effetto di limitare il campo di applicazione della norma comunitaria e della corrispondente disposizione nazionale contenuta nel comma 5, dell'articolo 121, del codice del processo amministrativo. Infatti, il giudice amministrativo che ritenga illegittima l'aggiudicazione ha sempre il potere di dichiarare l'inefficacia del contratto, qualora la ritenuta illegittimità consegua alla mancanza dei presupposti che consentono il ricorso alla procedura negoziata senza pubblicità. E tale potere non incontra limiti nel semplice fatto che l'ente appaltante abbia precedentemente proceduto a pubblicare l'avviso preventivo di trasparenza volto a rendere nota la sua intenzione di ricorrere alla procedura negoziata.



EXPO, GARE AL MASSIMO RIBASSO

Massima riduzione della discrezionalità negli affidamenti di Expo 2015; aggiudicazione con il massimo ribasso per appalti di beni e servizi standardizzati; limitazione dei requisiti troppo selettivi per l'accesso alle gare e congrua motivazione per i fatturati aziendali; preferire le procedure competitive anche per piccoli incarichi; comunicazione tempestiva delle varianti e dei subappalti. Sono queste le indicazioni per la corretta gestione delle procedure d'appalto connesse all'Expo 2015 contenute nel documento di proposte indirizzate al Commissario di Expo 2015 dall'Autorità nazionale anticorruzione - Unità operativa speciale Expo 2015, presieduta da Raffaele Cantone. Tutto ciò alla vigilia della visita di Matteo Renzi che, oggi, a Milano firma un protocollo tra l'Autorità nazionale anti corruzione (Anac) e l'Ocse in vista di Expo 2015. Le indicazioni vengono formulate prevalentemente in termini negativi (cosa va evitato) iniziando dagli atti di gara con l'invito a non utilizzare il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa tutte le volte in cui si debbano acquisire «beni e servizi standardizzati, o lavori che non lasciano margini di discrezionalità all'impresa»;

via libera quindi al massimo ribasso, ovviamente molto meno soggetto a valutazioni discrezionali e quindi più oggettivo.

Quando invece si utilizza il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa l'indicazione di Cantone è di una stretta correlazione e congruità fra regole e punteggi di valutazione, da un lato, e oggetto del contratto; necessario quindi evitare graduazioni arbitrarie delle regole valutative. Da evitare l'assegnazione ai commissari di gara di una eccessiva discrezionalità nell'attribuzione dei punteggi e quindi i criteri dovranno consentire giudizi «quanto più possibile, misurabili e verificabili in termini oggettivi e non arbitrari». Per quel che attiene all'accesso alla gara, andrà assicurata la più ampia partecipazione e quindi si chiede di evitare di «prevedere requisiti di ammissione di carattere economico-finanziario e lo tecnico-professionale troppo stringenti». Non si esclude la possibilità di chiedere fatturati aziendali ma devono essere sempre motivati e conformi al principio di proporzionalità. Si afferma anche il divieto di presentare in gara varianti progettuali quando si aggiudica l'appalto con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa

e l'attribuzione di premi di accelerazione (che però se ritenuti necessari, dovranno essere motivati da un «apprezzabile interesse» e calcolati analogamente ai criteri usati per le penali). In positivo, invece, si suggerisce di prevedere esatti tempi di esecuzione nella fase di progettazione e penali in caso di ritardi, anche in corso di esecuzione, se vi sia scostamento con il cronoprogramma. Per la nomina dei commissari di gara l'indicazione è di scegliere, garantendo adeguata rotazione, tra professori universitari e professionisti (iscritti all'albo da almeno dieci anni all'albo) «con consolidata esperienza nella specifica materia, previo esame dei relativi curricula vitae e mediante estrazione a sorte dei componenti tra un'ampia rosa di candidati (rapporto non inferiore a 1 a 5)». Sulle modalità di affidamento il documento invita a preferire modalità di aggiudicazione competitive a evidenza pubblica ovvero affidamenti mediante cottimo fiduciario, con consultazione di almeno cinque operatori economici anche per procedure di importo inferiore a 40.000 euro. In fase esecutiva occorrerà comunicare «tempestivamente» le richieste di subappalto e le eventuali varianti.



CHI HA DEBITI COL FISCO
PUÒ CONSERVARE L'APPALTO

Anche chi ha debiti col fisco può non perdere l'appalto che ha vinto. A patto che l'irregolarità tributaria che la stazione appaltante ha rilevato sia di un importo tale da non mettere a rischio la solvibilità di chi contratta con la pubblica amministrazione. E ciò anche prima che il decreto sviluppo introducesse il requisito della «gravità» dell'esposizione del privato verso l'erario per far scattare la revoca dell'aggiudicazione di un servizio pubblico: il principio comunitario della proporzionalità e lo stesso trattato di funzionamento dell'Unione europea escludono interpretazioni troppo formalistiche del codice degli appalti. Risultato: per una pendenza di 30 mila giuro con le entrate la banca non può perdere la gestione dei servizi di cassa dell'Asl. È quanto emerge dalla sentenza 4854/14, pubblicata dalla terza sezione del Consiglio di Stato.

Situazione complessiva. Accolto il ricorso dell'istituto di credito che si è visto estromettere dal contratto pubblico in favore di un concorrente in base all'acquisizione dei debiti esistenti presso l'Agenzia delle entrate: la stazione appaltante l'ha compiuta con riferimento alla scadenza del termine per la partecipazione alla gara. In base all'articolo

45, comma 2, lett. f) della direttiva CE 2004/18 il requisito dell'affidabilità e della solidità finanziaria di chi lavora per la pubblica amministrazione deve tuttavia essere valutato nel concreto: bisogna dunque tenere conto della complessiva dimensione societaria di chi partecipa alla procedura a evidenza pubblica così come non si può ignorare l'eventuale ravvedimento operoso intervenuto nelle more. Insomma: chi ha pendenze con il fisco ma appare in grado di pagarle senza problemi può ben conservare l'appalto ancora prima dell'avvento del decreto legge 70/2011, che ha imposto di escludere gli aggiudicatari soltanto in casi di gravi violazioni e di cospicui importi dei debiti con il fisco. Nella specie l'istituto di credito ha dimensioni notevoli, mentre l'esposizione verso l'erario risulta ora modesta grazie al pagamento avvenuto nel corso del procedimento di verifica del requisito: l'esclusione dalla procedura può invece scattare soltanto di fronte a un effettivo inadempimento tributario in atto che abbia una certa consistenza in relazione alla complessiva situazione patrimoniale dell'aggiudicatario. In seguito è intervenuto il decreto sviluppo che ha sì puntato ad ampliare la platea dei

soggetti ammessi alle procedure di gara ma senza perdere di vista la necessaria tutela del contraente pubblico, che ha interesse a evitare di mettersi in affari con soggetti gravati da debiti tributari che incidono in modo significativo sulla loro solidità finanziaria. Spese di lite compensate.

APPALTI, RIFORMA PRONTA NEL 2015



La riforma del Codice dei contratti pubblici sarà pronta entro il 2015; la norma di delega sarà presentata nei prossimi giorni al Senato; approvato il disegno di legge delega il Governo avvierà i lavori sui decreti legislativi. È quanto emerso al convegno «Dal recepimento delle direttive comunitarie alla riforma del codice appalti», tenutosi a Roma presso il Senato, su iniziativa del gruppo parlamentare del Partito democratico. È stato il viceministro alle infrastrutture Riccardo Nencini a dettare la road map del recepimento delle nuove direttive sugli appalti pubblici che tutti i paesi dell'Unione europea dovranno attuare entro aprile 2016. «Dovremmo riuscire a chiudere al Senato entro dicembre e alle Camere per la primavera; a quel punto potremo preparare i decreti legislativi e chiuderli entro la fine del 2015, in anticipo rispetto a quello che ci chiede l'Ue che fissa come termine la primavera del 2016». In sostanza quindi la norma di delega, che a questo punto sembra essere definitivamente messa a punto dopo che anche il Ministero dell'economia ha formulato i propri rilievi, sarà incardinata al Senato, dove peraltro già sono in corso le discussioni e l'esame di diverse deleghe di

rilievo (a partire da quello sul lavoro) per poi passare alla Camera, dopo la discussione della legge di Stabilità. In questo lasso di tempo il Governo provvederà a mettere a punto i decreti delegati, portando avanti un lavoro che si preannuncia molto complesso e che richiederà numerosi pareri consultivi. Toccherà quindi alla commissione lavori pubblici, presieduta da Altero Matteoli, con relatore Salvatore Margiotta, approfondire i contenuti della delega, in virtù della prevalenza dei profili di riforma sistemica rispetto al mero recepimento delle norme europee (che avrebbe invece giustificato l'incardinamento del testo presso la commissione politiche dell'unione europea). Mario Chiti, professore universitario e consulente delle Infrastrutture, ha sottolineato l'esigenza di un coordinamento interno al Governo visto che vi sarebbero «ad oggi quattro tavoli che stanno lavorando alle direttive». E per Paolo Buzzetti, presidente Ance, occorre nel fare attenzione ad «interventi frammentari, come quelli dello Sblocca Italia».

SBLOCCATI 1,7 MILIARDI

Maurizio Lupi approva con tempestività la prima tranche di quindici opere finanziate dallo Sblocca-Italia, per un valore totale di 1.664 milioni (sui 3,9 miliardi totali del decreto legge) che dovranno essere "cantierati" per 335 milioni entro il 31 dicembre 2014 e per 1.329 milioni entro il 30 giugno 2015. Il ministro delle Infrastrutture ha firmato il decreto interministeriale per la ripartizione delle risorse e lo ha inviato per la controfirma al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che non dovrebbe tardare a chiudere il cerchio. Come già successo con il «decreto del fare» nel 2013, Lupi è stato rapidissimo nella messa a punto del provvedimento di sblocco delle risorse, rispettando il termine di 30 giorni - che lui stesso aveva chiesto di inserire nel Dl - per completare l'iter previsto dal decreto legge.

Nessuna sorpresa nella scelta delle opere e nelle cifre assegnate che erano state già anticipate dal ministro delle Infrastrutture ed erano state poi allegate al decreto. Le quattro opere che dovranno partire entro fine anno sono autostrada Trieste-Venezia, passante ferroviario di Torino, piano dei passaggi a livello di Rfi e sistema idrico Basento-Bradano. Il cadenza-

mento delle somme prevede una spesa di 515 milioni entro il 2015 e dei restanti 1.079 milioni tra il 2016 e il 2018.

La novità più rilevante del provvedimento firmato da Lupi riguarda, però, il concetto di cantierabilità. Il ministero delle Infrastrutture, per evitare la tagliola della revoca dei fondi prevista dallo stesso Sblocca-Italia nel caso in cui i provvedimenti non siano cantierati entro i due termini previsti del 31 dicembre e del 30 giugno, ha articolato il concetto di "cantierabilità", prevedendo per ogni singola opera una specifica prestazione dovuta dalla stazione appaltante per evitare la revoca. Una flessibilità che era stata invocata a gran voce in primis dall'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) proprio per evitare false partenze. Resta il fatto che, al solito, la vera apertura dei cantieri slitterà in avanti di settimane o mesi, confermando la cronica patologia del sistema italiano delle opere pubbliche rispetto a seri cronoprogrammi, fin dalla fase iniziale del progetto.

Vediamo nel dettaglio l'elenco delle condizioni di cantierabilità, opera per opera. Per la terza corsia Trieste-Venezia sarà sufficiente al commissario inviare entro la scadenza al Mit «un ulteriore stralcio

delle lavorazioni». Per la metro C di Roma basterà al Comune inviare il progetto definitivo aggiornato. Per il Passante di Torino bisognerà inviare il progetto definitivo, così come per la Regione Basilicata sul completamento del sistema idrico Basento-Bradano (settore G). Per i passaggi a livello, a Rfi addirittura basterà mandare al Mit il «programma complessivo degli interventi». Per l'Alta velocità Verona-Vicenza-Padova basterà trasmettere l'accordo ai sensi della convenzione vigente per la redazione del progetto definitivo, mentre per il Terzo Valico si dovrà inviare «l'aggiornamento della nuova articolazione dei lotti costruttivi coerentemente alle disponibilità finanziarie vigenti» alla data del 31 dicembre 2014. Per il Tunnel del Brennero è sufficiente che sia trasmesso al Mit «d'ulteriore lotto costruttivo e il conseguente piano lavori» e sia pubblicata «una manifestazione di interesse sulla Guce».



TAV, QUASI TRIPLICATI I COSTI

Costi impazziti per il tunnel della Torino-Lione. In una manciata di anni la spesa prevista per l'Italia è passata da 2,9 miliardi a 7,7 miliardi. A spanne è il 165 per cento in più. Fino a ieri nei documenti del governo la cifra è sempre stata sotto i 3 miliardi, come è indicato nel progetto definitivo della Tav all'esame del Cipe. A scoprire l'impennata dei costi è stato il vicepresidente della Commissione Trasporti di Palazzo Madama, Stefano Esposito (Pd), che ha chiesto un'audizione urgente dei vertici di Ferrovie e del ministro alle Infrastrutture, Maurizio Lupi. «Se le cifre sono queste io chiedo al governo di sospendere i lavori, rinunciare all'opera e pagare le penali alla Francia», dice Esposito, da sempre in prima linea a favore della Torino-Lione, posizione che gli è costata minacce di morte. L'11 novembre i dirigenti di Rfi verranno ascoltati dalla commissione e dovranno spiegare perché nel contratto di programma firmato ad agosto con il ministero e inserito nel decreto «Sblocca-Italia» il costo della Tav è cresciuto in questo modo. Alla base dell'aumento ci sarebbe un "tasso di inflazione", composto anche da oneri finanziari e imprevisti, del 3,5 per cento che l'Italia ha deciso di applicare all'opera. In Francia è dello 0,07, cinquanta volte meno. Non solo. Nella stima non sarebbe conteggiato il contributo dell'Unione Europea che è già fissato al 30 per cento e

che potrebbe salire al 40. Una decisione che Italia e Francia danno per scontate e che più volte è stata ventilata da Bruxelles, ma che sarà presa a fine febbraio. «Siamo all'assurdo - aggiunge Esposito - il 3,5 per cento è un tasso da usura. La Bei prestatò soldi agli Stati allo 0,5 per cento. Vorrei capire cosa si nasconde dietro queste cifre. Le Ferrovie lavorano a favore o contro l'alta velocità?».

L'Italia ha scelto di conteggiare il prezzo della costruzione della galleria di 52 chilometri a opera terminata con un tasso fissato nel 2010 quando «il contesto macroeconomico prevedeva una forte crescita dei prezzi di petrolio, elettricità e macchinari, che invece non si è verificata e quindi i costi non aumenteranno», sostiene Ltf, la società italo-francese responsabile della realizzazione del tunnel. Insomma, non si è tenuto conto della crisi e dei prezzi di mercato in calo. In Francia, ad esempio, la gara per l'ultima discederia, quella di Saint Martin la Porte, è stata assegnata con un ribasso del 30 per cento. «Quelle italiane sono cifre opache. È in range così ampi che può annidarsi la corruzione», aggiunge ancora Esposito. Il ministro Lupi, impegnato negli Emirati Arabi, per ora tace, così come Rfi. Il commissario di governo, Mario Virano, cerca di buttare acqua sul fuoco: «Non so darvi una spiegazione razionale, si tratta di una sommatoria di negatività che mi auguro

siano frutto del caso. Mi sembra una roba tutta fatta da contabili che non tiene conto del contesto economico generale e nemmeno della delicatezza della questione specifica».

Il balletto di cifre e il polverone che si è scatenato hanno dato il là agli oppositori dell'opera. Il dissidente Pippo Civati (Pd) e il coordinatore di Sel Nicola Fratoianni rilanciano l'idea di una commissione parlamentare d'inchiesta: «Un'idea che evidentemente non è poi così peregrina - dicono - si abbia il coraggio di sospendere i lavori fino a quando tutti gli aspetti oscuri della Tav non saranno chiariti». Per il senatore Marco Scibona del Movimento 5 Stelle «quanto accade è la conferma di ciò che i No Tav dicono da anni, la Francia ha sempre confermato la cifra e le tempistiche iniziali, in Italia invece triplicano i costi senza nessun motivo logico». E il movimento No Tav si compiace della scoperta di Esposito: «Prepara i bracciacchi in vista della nave che affonda», si legge sul sito No Tav.info.

Il nuovo quadro economico, poi, ha fatto saltare sulla sedia anche l'ex ministro alle Infrastrutture Altero Matteoli (Fi), oggi presidente della commissione Trasporti del Senato. «È incredibile», dice. E aggiunge: «La costruzione della Torino-Lione non si può affrontare con superficialità».



VIA LA GENTE DALLE AREE A RISCHIO IDROGEOLOGICO

La parola è delocalizzare, il significato va oltre il concetto di spostamento, vuol dire in generale una svolta culturale rivoluzionaria e nel particolare far cambiare vita, abitudini, riferimenti a centinaia, se non migliaia, di persone. «Non è possibile ad esempio che a Volterra esista una via della Frana dove 3-4 volte l'anno si deve intervenire per danni, e la gente continui a vivere lì». «Bisogna affrontare il problema: oggi può apparire come una spesa superiore, ma se pensiamo a tutte le emergenze e ai danni evitati, allora ci rendiamo conto del risparmio». Lo ha detto Erasmo D'Angelis, il capo dell'unità di missione di Palazzo Chigi «Italia sicura», partecipando ieri agli stati generali dei geologi italiani sui rischi idrogeologici, in un luogo simbolo dell'alluvione genovese, il Teatro della Gioventù con il piano di uffici e magazzini ancora inagibile ma la sala riaperta all'evento.

«E' previsto un fondo per la delocalizzazione, ci saranno incentivi» ha detto ancora D'Angelis, riferendosi al piano d'intervento nazionale di prevenzione che sarà presentato l'11 novembre a Roma. Un tema difficile, considerando che a Genova ci sono voluti anni per sgomberare il condominio di via Giotto, di fatto

una barriera costruita alla foce del torrente Chiaravagna. «Dobbiamo smettere di essere un Paese che rincorre l'emergenza e fa il conto delle vittime». D'accordo i geologi, riuniti ieri con delegazioni da tutta Italia, presenti anche Enti Parco e Università.

«Occorre cambiare mentalità» sottolinea Gian Vito Graziano, Presidente del Consiglio Nazionale. «La delocalizzazione porterà lavoro» evidenzia Carlo Malgarotto, presidente ligure. E aggiunge: «Basta con l'eterna rincorsa dietro l'emergenza come il criceto nella ruota». Perché siamo il Paese che per primo nel 1500 ricostruì una città distrutta dal terremoto, Ferrara, con criteri antisismici, ma poi abbiamo perso la memoria. «In una graduatoria tra il Giappone e l'Afghanistan siamo più vicini all'Afghanistan» dicono gli esperti. «Siamo il Paese - aggiunge D'Angelis - che ha varato un evento mondiale da un miliardo e 700 milioni come l'Expo dimenticandosi del Seveso che potrebbe allagare l'area».

Allora, se dopo il Vajont non è stato fatto nulla, se i 2 miliardi e 300 milioni assegnati nel '98 a Comuni, Province e Regioni sono rimasti quasi tutti lì, bloccati per un terzo dal patto di stabilità e per la

maggior parte perso nel groviglio di iter burocratici, il disastro di Genova deve diventare una ripartenza. Anche considerando che su 15 aree metropolitane italiane, in fatto di rischi, «non se ne salva una» dice D'Angelis. Gli interventi urgenti previsti sono 4000 in tutta Italia, da finanziare con i fondi del settennato europeo, un miliardo l'anno (l'Anci calcola 150-200 mila lavoratori coinvolti).

Come si riparte? «Da una legge di difesa del suolo che non esiste, relegata al codice ambientale - dice Graziano -. Non esiste nemmeno un tavolo di lavoro. Poi prevedere progettazioni compatibili, ovvero che per ogni intervento venga quantificata e calcolata l'interazione con il territorio, le risposte in caso di eventi meteorologici. Come la facoltà di Ingegneria a Reggio Calabria che rimane isolata in caso di pioggia perché si allaga la strada di accesso. O la strada costruita a Nuoro che ha cambiato il deflusso dell'acqua. Ci vuole un cambio di mentalità, occorre che i cittadini diano una forte spinta alla classe politica. Se scendono in piazza contro inceneritori e discariche, devono capire che anche il dissesto minaccia la salute».



AL VIA 44 MILIARDI DI FONDI 2014-2020

Sei mesi di negoziati, problemi, correzioni in corsa. Alla fine, però, l'Italia strappa il via libera della Commissione Ue all'accordo di partenariato, il documento di oltre duemila pagine che detta la strategia di spesa per circa 44 miliardi di risorse europee nel periodo dal 2014 al 2020.

I fondi, nel corso dei prossimi sette anni, saranno destinati a quattro macro-aree: 20,6 miliardi al Fondo di sviluppo regionale (Fesr), 10,4 al Fondo sociale (10,4), 10,4 al Fondo di sviluppo rurale (Fesr). Altri 537,3 milioni finiranno invece al Fondo per la Pesca. Per la claudicante economia italiana si tratta di una boccata d'ossigeno importante, e il «tesoretto», ricordava ieri il ministro Delrio, è destinato a lievitare se si sommano di sviluppo regionale.

La luce verde di Bruxelles, racconta Nicola De Michelis della direzione generale per le Politiche regionali, è arrivata dopo che Roma ha garantito di aver superato le criticità, a partire dalla «capacità amministrativa». Non è un mistero che, negli ultimi anni, l'Italia abbia faticato più di altri per assorbire le risorse: il nostro Paese deve ancora esaurire gli stanziamenti 2007-2013, con varie regioni in affanno. Uno scoglio che l'Italia sorpassa nella nuova fase «impegnan-

dosi politicamente» a presentare per ciascun Programma operativo regionale (Por) e nazionale (Pon) «uno specifico piano di rafforzamento amministrativo». Un altro nodo sciolto riguarda la dispersione degli stanziamenti: a questo si è posto rimedio concentrando la «massa critica» degli aiuti su specifici «obiettivi tematici».

Per il Fondo di sviluppo regionale oltre 3,5 miliardi sono stati previsti per il rafforzamento della competitività delle Pmi; più di 3,3 miliardi per ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione; 3,1 miliardi per la transizione verso un'economia a basso tenore di carbonio; circa 2,5 miliardi per la promozione del trasporto sostenibile, un miliardo per inclusione sociale e lotta a povertà, capitolo quest'ultimo, a cui sono destinati anche 2,2 miliardi del Fondo sociale.

Dal Fondo sociale, circa 4,1 miliardi sono per il sostegno all'occupazione sostenibile e per la mobilità dei lavoratori; 3,1 miliardi per «investimenti in istruzione e formazione», mentre 567 milioni per l'iniziativa occupazione giovani. Il grosso del Fondo di sviluppo rurale, 4,1 miliardi punta a migliorare la competitività del settore agricolo, mentre 218,7 milioni del Fondo per la Pesca

quella del comparto ittico.

La delicata partita con Bruxelles, però, non è finita. «Il documento rispecchia bene le priorità individuate dalla Commissione», spiega De Michelis ma ora bisogna vedere cosa accadrà con i Programmi operativi regionali (Por) e nazionali (Pon), con i quali ci sarà l'avvio effettivo del piano. Per l'Italia sono arrivati quasi tutti, eccezion fatta per quelli di Sicilia, Campania e Calabria, ultimi a mancare all'appello assieme a un programma regionale svedese. Le Regioni, a tarda sera, spiegavano che i piani ci sono e la mancata trasmissione dipende «dalla riduzione della quota di cofinanziamento nazionale».



PROFESSIONISTI CERCANSI

Il mercato dell'Ict corre veloce ma l'Italia resta ancora indietro.

Sebbene si stimi che i contratti di lavoro nel settore ICT abbiano raggiunto quota 15 mila a fine 2013 e siano destinati a crescere nei prossimi anni, aumenta per le imprese la difficoltà di reperire sul mercato le giuste professionalità.

Il tempo medio di reclutamento di un professionista digitale è di circa 4 mesi e nel 22% dei casi le assunzioni risultano di difficile reperimento. E le previsioni per il futuro non sembrano così promettenti: la richiesta delle aziende di professionalità IT è superiore alla domanda (nei migliori Politecnici il rapporto tra neolaureati e offerte di lavoro raggiunge 1/20) e l'offerta formativa universitaria in molti casi non è adeguata per sostenere l'innovazione dell'industria e del mercato internazionale. Secondo i dati contenuti nel White a Paper sul Digital Mismatch realizzato da Modis Italia, divisione del Gruppo Adecco specializzata nel recruiting in ambito Ict, in controtendenza rispetto al crescente fenomeno della flessibilità, nel settore Ict i contratti a tempo indeterminato hanno pesato per il 53% delle assunzioni totali relative al 2013, seguiti dal 33%



di contratti a tempo determinato e dal 13% degli apprendistati.

I giovani sono la categoria maggiormente coinvolta dalle assunzioni: il 33,9% dei nuovi assunti ha tra i 25 e i 29 anni, mentre il 22,9% rientra nella fascia d'età compresa tra i 30 e i 44 anni. Altro aspetto di novità è rappresentato dalla crescente richiesta di laureati rispetto ai candidati in solo possesso di un diploma. Sono le materie tecniche a farla da padrone, in particolare i più ricercati nel settore sono i candidati con una laurea in ingegneria (71%) seguiti dai laureati in Economia (16%) e da quelli in ambito scientifico/matematico e fisico (11%). Ciò nonostante, il Miur registra un calo degli iscritti nelle facoltà di informatica e ingegneria, a dimostrazione del fatto che nei prossimi anni ci troveremo sempre di più ad avere carenza di profili ICT rispetto alle richieste del settore.

ALLARME SUL GAP ICT: FRENA LA CRESCITA

«Nel nostro Paese mancano 25 miliardi all'anno di investimenti in Ict rispetto al resto del mondo, pari a due punti di Pii». Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale, interviene a Napoli al XIV Forum della Piccola industria e sottolinea i ritardi dell'Italia sul fronte della innovazione. «Nonostante i segnali di cambiamento il Paese non cresce - aggiunge - gli Usa crescono proprio grazie al digitale». Per Catania il pubblico deve «concentrarsi su poche cose ma fatte bene, cominciando dall'identità digitale, dal fascicolo sanitario e soprattutto dal fascicolo dello studente». Inoltre occorre «chiudere rapidamente il gap sulla banda larga» e, in questo senso, segnala che «lo Sblocca-Italia contiene incentivi per la copertura delle aree non ancora raggiunte». Quanto al settore privato, il presidente di Confindustria Digitale precisa che solo il 3% delle imprese italiane fa transazioni su web. «Ma è dimostrato - dice che le imprese "web intensive" crescono tre punti in più in fatturato».

Al suo allarme fanno eco le parole di Ennio Lucarelli, presidente di Confindustria Servizi innovativi e tecnologici. «Una parte del Paese è spiazzata perché non è connettabile». Sulla condizione di

degrado di numerose aree industriali del Sud, prive di reti ma anche di servizi primari, si è soffermato anche il presidente degli industriali di Napoli, Ambrogio Prezioso.

Per Lucarelli, l'innovazione «si fa con i soldi che spesso si spreca». Con i fondi europei dell'attuale programmazione e con quelli che arriveranno, circa 60 milioni, conclude Lucarelli, occorre realizzare «progetti strategici». Più che le risorse sono carenti invece i progetti di investimento, per Franco Gallia, dg del Banco di Napoli. «Anche grazie all'iniezione che c'è stata della Bce, credo che non sia più un problema erogare il credito - ha spiegato Gallia - Il problema è trovare progetti di investimento validi. In questo momento, il credito viene dato con attenzione, perché il problema degli accantonamenti pesa sui bilanci delle banche».

Nonostante tutto, a Città della Scienza si avverte anche un certo ottimismo. E viene suggerito dalle numerose storie di imprese e imprenditori innovatori che, come su una passerella, sfilano sul palco di Bagnoli. Vincenzo Messina dà voce alla Flex Packaging, Pini che passando per cinque ricerche e quattro convenzioni con università, supera la crisi e cresce, anche in un settore

tradizionale. La Ema, in provincia di Avellino, è controllata dalla Rolls Royce e produce componenti per auto e aerei. «Siamo pronti - dice l'ad Otello Natale - con un nuovo componente per impianti di produzione di energia. Inoltre abbiamo creato una rete con fornitori italiani, Poema».

«Impresa, università e centri di ricerca devono progettare insieme - precisa il presidente del Cnr, Luigi Nicolais - Il Cnr apre tutte le sue porte alle imprese». Ma anche per chi innova e fa ricerca non mancano criticità. Davide Dettori è l'ad di Im3D, una start-up nata nel 2006 per realizzare sistemi di diagnostica precoce del tumore, con un investimento di 20 milioni. «Abbiamo messo a punto un sistema dalle enormi potenzialità - racconta Dettori - e abbiamo pubblicato i risultati scientifici. Oggi devo scegliere se vendere la ricerca agli Usa che già mi chiedono una dimostrazione, oppure cercare di spiegarla alla pubblica amministrazione italiana».

